UNIVERSITA DEGLI STUDI-LECCE BIBLIOTECA INTERF. UFF. RIVISTE 16. SET. 1997

Atene e Roma

Rassegna trimestrale

dell'Associazione Italiana di Cultura Classica



Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

Direzione

FRITZ BORNMANN (responsabile) LEOPOLDO GAMBERALE FRANCO SARTORI

Redazione
ELIO MONTANARI (redattore capo)

GIOVANNI INDELLI RENATO UGLIONE

Nuova serie, Anno XLII - Fascicolo 1, Gennaio-Marzo 1997

SOMMARIO

 M.B. DI CASTRI, Tra sfoggio erudito e fantasia descrittiva: un profilo letterario e stitistico di Dioscoride epigrammatista. 3 – Epigrammi erotici e scoptici. 1. D. GAGLIARDI, La morte a tavola (Sul monologo di Seleuco al c. 42 del Satyricon). F. SPOSI, Archeologia e poesia in due epigrammi di Marziale (2, 14; 7, 73). M. CAPOZZA, La tradizione sui conflitti sociali a Volsini nel III secolo a. C.: dai servi agli oixiva attraverso i liberti. 	Pag. * * * *	1 9 16 28
NOTE E DISCUSSIONI		
E. MAGNELLI, Imitazione di Saffo in Catalepton 12	»	42
RECENSIONI		
PLATONE, La repubblica, Libro I, Traduzione e commento a cura di M. VEGETTI; Platon, Ausgewählt und vorgestellt von R. Ferber (L. Rossetti); Iohannis Philoponi Commentariac annotationes in libros resolutivorum Aristotelis, übersetz v. G. Dorotheus; Iohannis Philoponi Commentaria in libros posteriorum Aristotelis, übersetz v. A. Gratiolus u. Ph. Theodosus (T. Dorandi)	-	4:

23187 N



TRA SFOGGIO ERUDITO E FANTASIA DESCRITTIVA: UN PROFILO LETTERARIO E STILISTICO DI DIOSCORIDE EPIGRAMMATISTA

(III)

3. Epigrammi erotici e scoptic

I

Nell'arco dei componimenti erotici la 'musa' di Dioscoride registra un'indubbia varietà, nonché la capacità di sussumere nella tipologia erotica motivi e stilemi che pertengono generalmente ad altri ambiti letterari o epigrammatici; oltre al consueto impasto di epos e tragedia, la *verve* stilistica dioscoridea riesce a rifondere anche riprese della lirica arcaica e dell'antica poesia ed elegia gnomica, in particolare di Teognide e dello Pseudo-Focilide.

Nell'ambito di questo genere risulta alquanto visibile la dicotomia tra epigrammi contrassegnati da un brioso piglio narrativo, di stampo asclepiadeo, ed epigrammi segnati da un traboccante rigoglio descrittivo e stilistico, del tutto originali; marcata nei primi l'esigenza di *variatio* di cui Dioscoride rende consapevole il lettore presentando negli *incipit* una più ravvicinata fedeltà al modello adottato, ma dipartendosene poi vistosamente nel corso del dettato.

Di stile sobrio e di snella impostazione narrativa, 'asclepiadea', A.P. 5, 138; 5, 53 e 193; 12, 14, pur ambientati in cornici diverse, tratteggiano situazioni in fondo analoghe: episodi che in sé non hanno nulla di erotico, il canto di una citarista, la festa di Adone e le donne che si battono il petto in segno di lutto, il 'casto' bacio ricevuto da un bimbo, suscitano imprevisti ardori erotici nel poeta.

In A.P. 5, 138 il poeta, probabilmente durante un simposio ¹, rivive l'incendio di Ilio accendendosi di passione per la melodiosa fanciulla che lo sta rievocando:

¹ Non è escluso tuttavia che il canto di Atenione si inserisca in una rassegna di rappresentazioni pubbliche; l'epigramma offrirebbe così uno spaccato sugli intrattenimenti teatrali del pubblico di Alessandria; cfr. T.B.L. Webster, *Alexandrian Epigrams and Theatre*, in *Miscellanea di Studi Alessandrini in onore di Augusto Rostagni*, Torino 1963, pp. 539-41.

"Ιπτον 'Αθήνιον ήσεν έμοι κακόν· ἐν πυρὶ πᾶσα
"Ίλιος ήν κἀγὼ κείνη ἄμι' ἐφλεγόμαν
οὐ δείσας Λαναῶν δεκέτη πόνον· ἐν δ' ἑνὶ φέγγει
τῶ τότε καὶ Τρῶες κἀγὼ ἀπωλόμεθα².

Atenione ha cantato il cavallo, sciagura per me; l'intera Ilio ardeva nel fuoco e io ardevo con essa, *senza temere* la decennale fatica dei Danai; e così in un'unica vampa di luce sia i Troiani che io venimmo distrutti.

Dopo l'avvio ispirato ad Asclepiade, A.P. 5, 210

Τῷ θαλλῷ Διδύμη με συνήρπασεν· ὤμοι, ἐγὼ δέ τήκομαι ὡς κηρὸς πὰρ πυρί, κάλλος ὁρῶν

Dioscoride elabora un divertito intarsio di spezzoni del frasario omerico, condensati, pur in uno spazio breve, in numero cospicuo: l'andamento del v. 1, con prolessi dell'oggetto, ricorda *Od.* 8, 521: Ταῦτ' ἄρ' ἀοιδὸς ἄειδε περικλυτός; κακός è spesso nella stessa sede in Omero (e.g. Il. 2, 195; 14, 81; 16, 329; 24, 370), talora ha un dativo affiancato (Il. 15, 109, 134,... et passim.); arieggiano quindi le risonanze di *Od.* 1, 350, in cui Telemaco ammonisce la madre: τούτφ δ' οὐ νέμεσις Δαναῶν κακὸν οἶτον ἀείδειν, ο l'inizio della *Piccola Iliade* pseudo-omerica³, che l'inizio dell'epigramma ricorda assai da vicino:

Ἰλιον ἀείδω καὶ Δαρδανίην εὔπωλον ης πέρι πολλὰ πάθον Δαναοὶ θεράποντες "Αρηος.

L'intero passo di Dioscoride ricorda poi la sentenza spietata che Era pronuncia in $\it Il.$ 20, 314-317:

έγῶ καὶ Παλλὰς 'Αθήνη, μή ποτ' ἐπὶ Τρώεσσιν ἀλεξήσειν κακὸν ήμαρ, μηδ' ὁποτ' ἄν Τροίη μαλερῷ <u>πυρὶ πασα</u> δάηται καιομένη, καίωσι δ' ἀρήἰοι υἶες 'Αχαιῶν⁴.

Nell'uso del nesso ἐν πυρί – nella stessa sede in *Il.* 18, 346 e, riferito all'incendio di Troia, in *Il.* 7, 429: ἐν δὲ πυρὶ πρήσαντες ἔβαν προτὶ Ἰλιον ἰρήν. – affiancato al verbo ἦν agisce forse in Dioscoride il ricordo di *Il.* 2, 340 ἐν πυρὶ δὴ βουλαί τε γενοίατο μήδεά τ' ἀνδρῶν, in cui il valore di γίγνομαι, «essere nel fuoco», trapassa nel senso specifico di «essere consumato», «bruciare», in accezione metaforica, come nel passo di Dioscoride.

Dietro l'uso di δεκέτης riferito alla guerra di Troia si intravede invece qualche suggerimento dalla tragedia: cfr. Soph. *Phil.* 715 δεκέτει χρόνω⁵, Eur. *Andr.* 304-306 ἀλγεινούς/μόχθους ⟨άν⟩, οὓς ἀμφὶ Τροίαν/δεκέτεις ἀλάληντο νέοι λόγχαις ⁶.

Il Weinreich ⁷ ha opportunamente sottolineato l'abile gioco di parallelismi e di corrispondenze formali con cui è costruito l'epigramma: il richiamo per struttura e per significato dei due adonii ἐν πυρί - ἐν ἑνὶ φέγγει, la collocazione pressoché parallela del nome dei due popoli, Δαναῶν e Τρῶες , il richiamo simmetrico dei due κἀγώ nei pentametri, prima e dopo la cesura nei vv. 2 e 4; i due verbi ἐφλεγόμαν - ἀπωλόμεθα si situano entrambi nella chiusa di ciascun distico.

Nel breve A.P. 12, 14 si condensano alcuni temi diffusi nella letteratura erotica: il bacio straordinario di un fanciullo, anticipo di un fulgido prosieguo amoroso, e il motivo tradizionale del $\pi\alpha\rho\alpha\kappa\lambda\alpha\nu\sigma(\theta\nu\rho\sigma\nu)$, il pianto lamentoso dei seduttori che un domani stordirà la porta di casa del giovinetto:

⁵ Cfr. comm. Jebb ad loc.

² L'epigramma è stato attentamente esaminato da O. Weinreich, Epigram und Pantomimus, «SBHAW», Heidelberg 1944-1948, p. 11 e Zwei Epigramme: Dioskurides V, 138 und Krinagoras IX, 429, «Wiener Studien», 49 (1941), p. 63.

³ Ps. Hdt. *Vita Homeri*, 15-16, pp. 128-129 ed. Allen, Oxford 1952. ⁴ Con leggere varianti il passo è posto in bocca ad Efesto in *Il.* 21, 372-376.

⁶ Sulla durata decennale della guerra di Troia cfr. Il. 2, 329 τῷ δεκάτῳ δὲ πόλιν αιρήσομεν, Od. 5, 107-8 δεκάτω δὲ πόλιν πέρσαντες ἔβησαν/οικαδ(ε). Non vi sono ragioni stringenti contro la validità della lezione πόνον; instilla qualche sospetto tuttavia il raffronto con la variante del v. 5 di A.P. 11, 195, epigramma di Dioscoride ricopiato una seconda volta nell'A.P. dopo l'ep. 362 con alcune banalizzazioni: ἡρώων ὁ πολύς πόνος con cui un copista dotto sembra aver rabberciato una lacuna meccanica o banalizzato la lezione ἡρώων ἴτε πρήξιες della prima stesura dell'epigramma; così anche in A.P. 5, 138, 3 πόνον può essere stato inserito a supplire una parola di senso più pregnante. Seducente la tentazione di correggere il testo sulla base di Antifilo di Bisanzio, A.P. 9, 156, 1, che definisce il cavallo di Troia δεκέτης λόχος; Antifilo può aver mutuato il nesso da Dioscoride, attribuendo entrambi gli autori a δεκέτης un senso difficilior, non «della durata di dieci anni», bensì «arrivato dopo dieci anni»; si giustificherebbe meglio allora l'uso del participio aoristo δείσας in Dioscoride, che allude non al lungo assedio, ma al suo epilogo, cioè a un episodio ben preciso e puntuale. Un'alternativa potrebbe essere δόλον, termine con cui lo stesso Antifilo definisce al v. 6 lo stratagemma del cavallo. In alternativa, economica e plausibile può essere la congettura ἐκπλήσας Δαναῶν δεκέτη πόνον, suggerita dal raffronto con alcuni paralleli della tragedia, ambito dal quale Dioscoride mutua segmenti testuali e suggestioni in misura più cospicua rispetto ad altri poeti alessandrini; in Eur. Troad. 433-434 Cassandra profetizza di Odisseo che: δέκα γὰρ ἐκπλήσας ἔτη / πρὸς τοῖσιν ἐνθάδ', ἵξεται μόνος πάτραν. «Riempire dieci anni» significa semplicemente «trascorrere»; Dioscoride si accende del fuoco dell'eros come se fossero già trascorsi per lui in un lampo dieci anni di travaglio militare; in Eur. Or. 656-657 Oreste invita Menelao a risarcirlo delle pene sopportate dal padre Agamennone nella spedizione troiana sottolineando il contrasto fra la durata decennale della guerra e l'estemporaneità dell'aiuto che Menelao potrebbe arrecargli, con uno sforzo irrilevante: μίαν πονήσας ήμέραν, ήμῶν ὕπερ/σωτήριος στάς, μὴ δεκ' ἐκπλήσας ἔτη; Dioscoride, capovolgendo con un'eventuale espressione ἐκπλήσας Δαναῶν δεκέτη πόνον il senso del passo, sottolineerebbe invece la perfetta equivalenza tra l'esito dei dieci anni di guerra e l'effetto repentino del canto di Atenione.

⁷ Zw. Ep., p. 67.

Δημόφιλος τοιοισδε φιλήμασιν εί πρός έραστάς χρήσεται, άκμαίην, Κύπρι, καθ' ήλικίην ώς εμε νῦν ἐφίλησεν ὁ νήπιος, οὐκέτι νύκτωρ ήσυχα τη κείνου μητρί μενεί πρόθυρα.

Se Demofilo, nel fiore dei suoi anni, distribuirà agli amanti baci simili a quello che ha dato a me, lui che ancora è un bambino, mai più la notte avrà pace la porta della casa di sua madre.

L'originalità dell'epigramma sta anzitutto nell'aver immaginato non un puer che dalla condizione efebica passerà alla maturità puberale, motivo più volte ripreso nell'epigramma erotico, bensì un bimbo ai primordi dell'eros, su cui il futuro non getta l'ombra di una cessazione dal ruolo di amasio, bensì, al contrario, la promessa di un successo eccezionale; quindi nel dare uno spazio autonomo al motivo del bacio, presto antologizzato nel bagaglio di topoi erotici 8.

Δημόφιλος è probabilmente un nomen fictum, alludendo alla popolarità che saprà ottenere la vocazione amatoria del ragazzetto, «caro al popolo». Φίλος è però connesso anche a φίλημα: una tessitura di richiami etimologici - φίλο - φιλήματα - ἐφίλησεν - dà così risalto espressivo al

tema cardine del componimento 9.

Il nesso in iperbato ἀκμαίην (...) καθ' ἡλικίην per l'apogeo dell'età efebica ricorda Solone, fr. 4, 20 W., rispecchiato anche nella disposizione del verso (πόλεμος) ος πολλών έρατην ώλεσεν ήλικίην, Aesch. Sept. 11 ήβης ἀκμαίας; cfr. anche Anacr. Ep. 193 Gentili (= A.P. 7, 263) vv. 3-4: ὑγρα δὲ τὴν σήν/κύματ' ἀφ' ἱμερτὴν ἔκλυσεν ἡλικίην.

Propria del παρακλαυσίθυρον la personificazione della porta, qui implicita nell'uso di ήσυχα; l'espressione del v. probabilmente sottintende non solo sfoghi verbali da parte degli amanti di Demofilo, ma anche atti più maneschi, bastonate e calci, che spesso corredavano le imprecazioni 10;

8 Nei simposi, ambiente in cui l'episodio va probabilmente collocato, spesso il bacio era oggetto di competizione; cfr. L. Alfonsi, Da Filenide a Properzio, «Aegyp-

tus», 54 (1974), pp. 176-177.

9 Simile gioco in Filodemo, A.P. 5, 115, che prende a pretesto il suo nome per giustificare l'amore verso donne appartenenti a diversi δημοι. Così Giuliano d'Egitto in A.P. 7, 587 gioca sul nome del defunto celebrato, Πάμφιλος, che già nel nome -«caro a tutti» – reca la promessa della particolare predilezione accordatagli dagli dei; cfr. al riguardo A. Mennutt, Giuliano d'Egitto e la sua tecnica poetica, «Atene e Roma»,

n.s. 37 (1992), p. 71.

10 Cfr. Theophr. Char. 27, 9-10 έρων έταίρας καὶ κριούς προσβάλλων ταῖς θύραις πληγάς είληφως ύπ' άντεραστοῦ δικάζεσθαι; Herond. 2, 34-35 οὐδ' ήλθεν πρὸς τὰς θύρας μευ νυκτὸς οὐδ' έχων δαδας/τὴν οἰκίην ὑφῆψεν, Luc. Bis Acc. 31 καὶ τὰ μὲν ἄλλα ἐῶ· καθ' ἑκάστην δὲ τὴν νύκτα ὁ μὲν στενωπὸς ἡμῶν ἐνεπίμπλατο μεθυόντων έραστων κωμαζόντων έπ' αὐτὴν καὶ κοπτόντων τὴν θύραν, ενίων δὲ καὶ εἰσβιάζεσθαι σὺν οὐδενὶ κόσμω τολμώντων; l'epigramma A.P. 12, 252 di Stratone è articolato a mo' di scherzoso σκωμμα contro la porta, cui non vengono lesinati improperi e minacce.

Riguardo alla personificazione della porta o di una parte di questa quasi d'obbli-

e forse un'allusione al frastuono degli strumenti musicali che accompagnavano lo sciame dei banchettanti reduci dal simposio.

Nella locuzione οὐκέτι ἥσυχα μενεῖ si intravede forse un velo di leggera parodia di Euripide, in cui nessi come ού μενοῦμεν ήσυχοι (Iph. T. 1434) ο εἴσω ... ἥσυχον μένειν δόμων (Heracl. 477; simile Troad. 985),

sono usati in contesti di ben maggiore gravità.

L'epigramma, pur nell'apparente semplicità, risulta così frutto di un'elaborazione linguistica e formale non indifferente; inoltre l'adnominatio Δημόφιλος - φιλήμασιν - ἐφίλησεν e la fitta tessitura di riprese dei singoli dettagli garantiscono una forte compattezza d'insieme.

In due epigrammi, uno di argomento eterosessuale, l'altro dettato dalla Μοῦσα παιδική, Dioscoride si cimenta in uno dei temi stereotipi della poesia erotica, quello del giuramento amoroso tradito, riuscendo in entrambi comunque ad infondere una sua impronta di originalità.

Asclepiade A.P. 5, 150 e Callimaco, ep. 25 Pf.

'Ωμολόγησ' ήξειν είς νύκτα μοι ή 'πιβόητος Νικώ καὶ σεμνήν ὤμοσε Θεσμοφόρον κούκ ήκει, φυλακή δὲ παροίχεται, ἀρ' ἐπιορκεῖν ήθελε; τὸν λύχνον, παίδες, ἀποσβέσατε.

"Ωμοσε Καλλίγνωτος Ίωνίδι μήποτ' ἐκείνης έξειν μήτε φίλον κρέσσονα μήτε φίλην. ωμοσεν άλλα λέγουσιν άληθέα, τους εν έρωτι ὅρκους μὴ δύνειν οὔατ' ἐς ἀθανάτων. νῦν δ' ὁ μὲν ἀρσενικῷ θέρεται πυρί, τῆς δὲ ταλαίνης νύμφης ώς Μεγαρέων οὐ λόγος οὐδ' ἀριθμός 11.

suggeriscono l'impostazione di A.P. 5, 52, il cui motivo originale, unito ai temi diffusi dell'infedeltà della donna e del παρακλαυσίθυρον 12, è costituito dal capovolgimento del canto nuziale in melodia trenodica; originale per un epigramma erotico, in quanto tipico invece del filone epitimbico dell'immaturum funus; l'impossibilità che Imeneo possa rallegrare, nel tripudio delle nozze, le dolci aspettative dell'eros, dipende qui non da una morte repentina, ma da un infido tradimento:

go il riferimento alla celebre «serenata dei chiavistelli» in Plauto, Curc., 147-157. Cfr. E. Fraenkel, Elementi plautini in Plauto, tr. it. Firenze, 1960, pp. 35-104.

11 Che i giuramenti d'amore siano spesso impulsivi o scarsamente affidabili è un luogo comune della saggezza greca; cfr. e.g. Hes. fr. 124 M.-W., Soph. fr. 811 R., Plat. Symp. 183 b-c, Phileb. 65 c; Diogen, 3, 37 (Paroem. Gr. 1, 221); in ambito latino e.g. Cat. Carm. 70; Hor. C. 2, 8; Tib. 3, 6, 39-52; Ov. Amor. 3, 3, 1-22, 35-36, 45. Cfr. comm. Nisbet-Hubbard a Hor. Odes, vol. 2, p. 122 e sgg.

12 A.P. 5, 164 di Asclepiade combina già i motivi dello spergiuro e del παρακλαυσίθυρον. Sempre ad Asclepiade, A.P. 5, 162, 1 'Η λαμυρή μ' ἔτρωσε Φιλαίνιον si ispira l'incipit degli epigrammi simillimi A.P. 5, 53 ή πιθανή μ' ἔτρωσεν 'Αριστονόη

e 193 Ἡ τρυφερὴ μ' ἤγρευσε Κλεώ.

"Ορκον κοινὸν "Ερωτ' ἀνεθήκαμεν ὅρκος ὁ πιστὴν 'Αρσινόης θέμενος Σωσιπάτρω φιλίην. άλλ' ή μεν ψευδής, κενά δ' όρκια τῷ δ' ἐφυλάχθη "μερος ή δὲ θεῶν οὐ φανερή δύναμις. θρήνους, ώ Υμέναιε, παρά κληῖσιν ἀκούσαις 'Αρσινόης, παστῷ μεμψαμένους προδότη.

Prestammo ad Amore un giuramento comune, che garantiva a Sosipatro l'affetto fedele di Arsinoe; ma lei è bugiarda, e vuoti i suoi giuramenti, mentre da lui fu custodito il desiderio; certo non manifesta è la potenza degli dei! Lamenti, o Imeneo, possa tu udire presso i chiavistelli della casa di Arsinoe, che imprecano contro un letto traditore!

Il linguaggio dell'epigramma è attraversato da risonanze epiche: il nesso omerico ὅρκια πιστά di Il. 3, 280 e 7, 351, è smembrato e capovolto poi al v. 3 con κενὰ ὅρκια 13; φυλάσσω è riferito alla sfera dei sentimenti in Il. 16, 30 (χόλον φυλάσσειν) e 24, 111 (αἰδῶ καὶ φιλότητα φυλάσσειν); in Il. 3, 280 il verbo ha come oggetto ὅρκια πιστά.

Col garbato ed eufemistico οὐ φανερή per esprimere un velato rancore alle divinità, Dioscoride sembra invece rovesciare, adottandone lessico e andamento, Eur. Alc. 218-9: ἀλλ' ὅμως/θεοῖσιν εὐχώμεσθα θεῶν/γὰρ δύναμις μεγίστη.

Per il tema del capovolgimento trenodico del ruolo di Imeneo 14 Dioscoride si avvale di una ripresa da Erinna, A.P. 7, 712, 7-8: καὶ σὺ μέν, ὧ Υμέναιε, γάμων μολπαιον ἀοιδὰν/ες θρήνων γοερῶν φθέγμα μεθαρμόσαο.

L'impiego dell'ottativo in una formula di malaugurio lascia scorgere l'eco di un altro epigramma callimacheo, A.P. 5, 23,1-3 15, sfogo di un amante vilipeso dalla riottosità caparbia della donna: Οὕτως ὑπνώσαις, Κωνώπιον, ώς έμε ποιείς/κοιμάσθαι ψυχροίς τοισδε παρά προθύροις./ ούτως ύπνώσαις άδικωτάτη...

In A.P. 5, 164, 4 di Asclepiade era la donna a lamentare, attraverso lo stesso verbo μέμφομαι 16, il proprio struggimento, pagando così la ritrosia

 13 Lo stesso τίθημι è diffuso in Omero per la proclamazione di giuramenti o legami di fedeltà: cfr. Il. 4, 83-84 φιλότητα ... τίθησι/Ζεύς, Od. 24, 546-547 ὅρκια ... ἔθηκε/ Παλλάς 'Αθήνη. Non risultano perspicue le ragioni del passaggio dalla prima persona plurale del v. 1 alla terza persona ai vv. 2-3. L'ostacolo può essere superato supponendo che Dioscoride, pur identificandosi nel protagonista dell'epigramma, voglia fare del suo dramma l'oggetto di una narrazione più distaccata, sul modello dell'ep. 25 Pf. di Callimaco. Altrimenti una soluzione abbastanza economica è emendare l'aoristo del v. 1 in una terza persona ἀνέθηκαν, che imporrebbe tuttavia una piccola integrazione perché combaci il metro.

14 Cfr. il lungo lamento di Cassandra in Eur. Troad., vv. 310-341, Phaethon vv. 227 e sgg. Diggle, Aristoph. Pax. 1332, Av. 1736-1754, Catullo 61, 4-5, 39-75, 116-118, 137-138, 142-143 etc. Cfr. A. Jolles, s.v. Hymen, Hymenaios, RE IX, 1, coll. 126-130, P. MAAS, s.v. Hymenaios, ibid., coll. 130-134, comm. Livrea ad Ap. Rh. 4, 1197.

15 L'epigramma è considerato spurio dal Pfeiffer, che lo numera come 63.

16 La lezione μεμψαμένους, restituita dalla congettura del Reiske rettifica μεμψάμενος tradito da P, lezione pur compatibile con l'andamento sintattico, ma certo e l'infedeltà dimostrata verso l'amante: ταὐτὰ παθοῦσα/σοι μέμψαιτ' ἐπ' έμοι στάσα παρά προθύροις.

Fra le interpretazioni complessive del distico finale piuttosto congrua quella del Waltz, che intende i θρῆνοι come «les sanglots de Sosipatros, au lieu des hymnes propitiatoires que chantait ordinairement le cortège nuptial en allant chercher la mariée chez elle, où elle était enfermée».

Sosipatro si augura che Arsinoe sconti la pena del suo tradimento sorbendo la sequenza ininterrotta di querele e improperi che l'amante le sciorinerà davanti alla porta di casa 17.

In A.P. 12, 170, ambientato in una cornice simposiale, luogo privilegiato degli incontri erotici, l'infedeltà dell'amasio viene presentata come un assillante presagio 18, o come allusione a un fatto accaduto che però il poeta preferisce non esplicitare:

Σπονδή καὶ λιβανωτέ καὶ οἱ κρητῆρι μιγέντες δαίμονες, οἱ φιλίης τέρματ' ἐμῆς ἔχετε, ύμέας, ω σεμνοί, μαρτύρομαι, ούς ο μελίχρως κούρος 'Αθήναιος πάντας ἐπωμόσατο.

Libagione e incenso e demoni mischiati nel cratere, che del mio amore tenete i confini, o venerandi, voi invoco a testimoni, gli stessi su cui giurò, proprio tutti, il giovane Ateneo colore del miele.

meno felice: Imeneo è chiamato ad ascoltare le dimostranze lamentose di Sosipatro, e sono di fatto queste - cioè, metonimicamente, Sosipatro stesso - a inveire contro la stanza di Arsinoe. Meno adatta l'altra congettura proposta in alternativa dallo stesso Reiske, μεμψαμένης, che renderebbe il senso dell'ultimo distico più simile alla situazione di A.P. 5, 164 di Asclepiade, con la formula di malaugurio pronunciata nel finale. Boissonade suggeriva invece μεμψαμένου riferito a Sosipatro, che renderebbe più contorta la sintassi (non difforme tuttavia dall'usus scribendi di Dioscoride, che colloca il participio lontano dal nome a cui è concordato in A.P. 7, 450, 8 e 485, 5).

17 Diversa e suggestiva la lettura proposta da M. Delcourt, Le suicide par vengéance dans la Grèce ancienne, «RHR», 119 (1939), pp. 154-171, che sfiora di scorcio il distico finale dell'epigramma in appendice ad un suo contributo relativo al motivo del suicidio per amore nella tragedia greca; secondo la studiosa, Sosipatro minaccerebbe qui il suicidio come strumento di vendetta, per poter cioè avvelenare l'animo di Arsinoe; è pur vero che l'epigramma è impregnato di gravitas paratragica, ma l'inter-

pretazione di Waltz resta comunque più pertinente.

18 Indebitamente l'epigramma è stato ritenuto mutilo dei versi finali a partire già dallo Jacobs; per capire la situazione del malcapitato amans non occorre postulare un'originaria esposizione dell'accaduto, che avrebbe, secondo una fitta schiera di studiosi a cui si accodano anche Gow e Page, completato i versi rimasti; versi che in realtà risultano eloquenti di per se stessi. Prova indiretta della compiutezza dell'epigramma è anche la pedissequa ripresa del suo involucro formale da parte di Gregorio di Nazianzo, A.P. 8, 205; l'uso di δαίμονες nella stessa sede, seguito da relativa, costituisce un'ulteriore riprova della parentela fra i due testi:

Σήματα καὶ σποδιὴ καὶ όστέα, οἴ τε πάρεδροι δαίμονες, οἱ φθιμένου ναίετε τόνδε λόφον, τόνδ' άλιτρὸν τίνυσθε, ος ύμέας έξαλάπαξεν. Τῶν δὲ περικτιόνων δάκρυον ὕμμιν ὅσον. Riconoscibili alcuni spunti asclepiadei: nel polisindeto iniziale, Dioscoride ricalca e amplia l'inizio di A.P. 5, 164, 1-2: Νύξ, σὲ γάρ, οὐκ ἄλλην μαρτύρομαι, οἶά μ' ὑβρίζει / Πυθιὰς ἡ Νικοῦς, οὖσα φιλεξαπάτης, mentre una struttura analoga si ravvisa nell'esordio di A.P. 5, 167, in cui come in Dioscoride il terzo degli elementi evocati viene arricchito da una precisazione: Ὑετὸς ἦν καὶ νὺξ καί, τὸ τρίτον ἄλγος ἔρωτι, /οἶνος; da A.P. 5, 150 Dioscoride mutua poi l'aggettivo σεμνός; la cornice è anche qui quella di un giuramento disatteso: vv. 1-2

'Ωμολόγησ' ήξειν είς νύκτα μοι ή' πιβόητος Νικὼ καὶ σεμνὴν ὤμοσε Θεσμοφόρον

Nella sinonimia ἐπόνυμι/μαρτύρομαι si risolve l'intelaiatura sintattica del componimento, che risulta completamente inscritto in un percorso circolare: il giuramento costituisce il punto di partenza ma anche il motivo

con cui l'epigramma si chiude.

L'espressione del v. 2 ricalca la consuetudine innografica di accompagnare l'invocazione della divinità con una perifrasi che ne metta in risalto alcune prerogative, o specifichi i luoghi deputati al suo culto 19; qui non templi o aree geografiche, ma, metaforicamente, l'universo affettivo del poeta. Paratragico il tono dell'espressione: arieggia Aesch. Ag. 781, in cui Δίκη è colei che παν ἐπὶ τέρμα νωμα, le metafore di Soph. Oed. C. 724-725 ω φίλτατοι γέροντες, έξ ύμων έμοι/φαίνοιτ' αν ήδη τέρμα της σωτηρίας e di Eur. Or. 1343 σωτηρίας γάρ τέρμ' ἔχεις ἡμῖν μόνη, e, più calzante, Eur. Suppl. 615-616 κακῶν δ' ἀναψυχὰς θεοὶ βροτοῖς νέμου / σι, πάντων τέρμ' ἔχοντες αὐτοί; paratragico anche l'uso transitivo di μαρτύρομαι seguito dalla menzione degli dei come garanti: cfr. in particolare Eur. Med. 20-23 Μήδεια δ' ή δύστηνος ήτιμασμένη/βοᾶ μὲν ὅρκους, ἀνακαλεῖ δὲ δεξιᾶς/ πίστιν μεγίστην, καὶ θεούς μαρτύρεται/οίας ἀμοιβῆς ἐξ Ἰάσονος κυρεῖ nella stigmatizzazione dell'amore infedele di Giasone, che replicherà nei νν. 1409-1412 Καὶ θρηνῶ κἀπιθεάζω/μαρτυρόμενος δαίμονας ὡς μοι/ τέκν' ἀποκτείνασ' ἀποκωλύεις/ψαυσαί τε χεροίν θάψαι τε νεκρούς; cfr. anche Hipp. 1451 την τοξόδαμνον "Αρτεμιν μαρτύρομαι e Phoen. 626-627 τὴν δὲ θρέψασάν με γαῖαν καὶ θεοὺς μαρτύρομαι / ὡς ἄτιμος οἰκτρὰ πάσχων εξελαύνομαι χθονός; nell'epigramma si segnala Leonida, A.P. 5, 188, 1-2 οὐκ ἀδικέω τὸν "Ερωτα, γλυκύς μαρτύρομαι αὐτήν/Κύπριν.

Maria Beatrice Di Castri

(segue)

19 Cfr. l'invocazione di Crise al dio Apollo in Il. 1, 37-39 Κλῦθι μευ, ἀργυρότοξ', ὂς Χρύσην ἀμφιβέβηκας/Κίλλαν τε ζαθέην Τενέδοιό τε ἰφι ἀνάσσεις,/ Σμινθεῦ, ο Teognide, νν. 1087-1088 Κάστορ καὶ Πολύδευκες, οἱ ἐν Λακεδαίμονι δίη/ναίετ' ἐπ' Εὐρώτα καλλιρόφ ποταμφ.

LA MORTE A TAVOLA (SUL MONOLOGO DI SELEUCO AL C. 42 DEL SATYRICON)

Tra le unità narrative minori della *Cena*, in rapida successione dopo l'improvvisa uscita di Trimalchione dal triclinio ¹, l'intervento di Seleuco si presenta come il più compatto ed il meglio strutturato ², sia sul piano paradigmatico sia su quello sintagmatico. Se è vero infatti che, nell'intermezzo, la conversazione dei liberti offre un quadro sapido dei 'petits faits' della vita quotidiana, il monologo di Seleuco riesce a riprodurre più degli altri la mentalità ed il gergo della 'provincia', intesa segnatamente come categoria sociologica. Perciò esso diventa in qualche modo emblematico dell'atmosfera stessa del romanzo, non solo delle idee e dell'eloquio del populus minutus.

La narratio nasce proprio in funzione di questo pubblico, perché il racconto degli accadimenti personali finisce per coinvolgere l'esperienza di tutti, ed il lettore ha quindi la possibilità di conoscere la maniera di pensare della gente comune d'una *Graeca urbs* in età neroniana ³, di seguirne le storie, i luoghi comuni, i pregiudizi emergenti dalla chiacchierata, col risultato di avere una puntuale restituzione del clima medio del

¹ Cfr. Satyr. 41, 9 ab hoc ferculo Trimalchio ad lasanum surrexit. nos libertatem sine tyranno nacti coepimus invitare convivarum sermones.

² «Il monologo di Seleuco – nota bene il Sullivan – coglie esattamente la futilità personale, la libera associazione d'idee, la conversazione del ceto inferiore e, in particolare, l'interesse per la morte e le chiacchiere piuttosto maligne: cfr. J.P. Sullivan, Il

«Satyricon» di Petronio. Uno studio letterario (trad. it.), Firenze 1977, p. 136.

³ Che questa città sia *Puteoli*, oggi pare definitivamente acclarato: i riferimenti che portano a tale identificazione sono numerosi e convergenti, e rimandano a condizioni che sono soddisfatte unicamente da Pozzuoli alla metà del I sec. d.C. Nuovi importanti argomenti a favore di questa identificazione sono stati portati di recente da G. Camodeca, *Per una storia economica e sociale di Puteoli fra Augusto e i Severi*, in AA.VV. *Civiltà dei campi Flegrei* (Atti del Convegno Internazionale a cura di M. GIGANTE), Napoli 1992, pp. 139-172. Non posso perciò non dissentire da M. SALANITRO, *La città della Cena Trimalchionis e la seconda città campana del Satyricon*, «A&R», n. s. 38 (1992), pp. 189-202, che ha tentato di riaprire una *quaestio* pressoché conclusa, proponendo di riconoscere in Capua la sede della *Graeca urbs*. Della stessa studiosa va citato invece con favore l'articolo *Convivarum sermones*, «Inv. luc.», 10 (1988), pp. 279-304, partic. pp. 291 sgg.

tempo ⁴. Ch'è poi il traguardo più alto del realismo di Petronio, la cifra connotante della sua arte. Ma sentiamo Seleuco che, riallacciandosi ad un'osservazione di Dama ⁵ (et mundum frigus habuimus, vix me balneus calfecit ⁶), esordisce così:

«ego» inquit «non

2 cotidie lavor; balniscus enim fullo est, aqua dentes habet, et cor nostrum cotidie liquescit. sed cum mulsi pultarium obduxi, frigori laecasin dico. nec sane lava-

3 re potui; fui enim hodie in funus. homo bellus, tam bonus Chrysanthus animam ebulliit. modo modo me

4 appellavit. videor mihi cum illo loqui. heu, eheu. utres inflati ambulamus. minoris quam muscae sumus, (muscae) tamen aliquam virtutem habent, nos non

5 pluris sumus quam bullae. et quid si non abstinax fuisset! quinque dies aquam in os suum non coniecit, non micam panis. tamen abiit ad plures. medici illum perdiderunt, immo magis malus fatus; medicus enim

6 nihil aliud est quam animi consolatio. tamen bene elatus est, vitali lecto, stragulis bonis. planctus est optime – manu misit aliquot – etiam si maligne illum

7 ploravit uxor. quid si non illam optime accepisset! sed mulier quae mulier milvinum genus. neminem nihil boni facere oportet; aeque est enim ac si in puteum conicias. sed antiquus amor cancer est».

Seleuco entrò nel discorso e disse: «Io non faccio il bagno ogni giorno; il bagno è come un lavandaio: l'acqua ti corrode ed il cuore si strugge. Ma quando ho tracannato un bicchiere di vino mielato, il freddo lo mando a farsi fottere. Oggi poi non avrei proprio potuto fare il bagno, perché sono stato ad un funerale. Quel brav'uomo di Crisanto, un babà, ha tirato le cuoia. M'aveva fatto chiamare poco prima, mi sembra ancora di parlargli. Ahimè! Otri gonfiati siamo, inferiori alle mosche, che almeno contano qualcosa, mentre noi siam bolle d'aria, nient'altro! E meno male ch'era stato a dieta... Per cinque giorni non mise in bocca né una goccia d'acqua, né una mollica di pane, eppure se n'è andato. L'han rovinato i medici, o piuttosto la mala sorte, giacché il medico è solo un conforto dell'anima. Ha avuto però un buon funerale, nel suo letto da vivo, sotto drappi eccellenti. Ed

4 Grazie alle chiacchiere in libertà dei commensali di Trimalchione noi abbiamo il singolare privilegio di ascoltare una conversazione alla buona in terra campana di duemila anni fa. Ed il comico che spesso traspare dalla narratio è solo il prodotto d'una sapiente illuminazione dei risvolti buffi presenti nei personaggi e nelle situazioni, come credo d'aver dimostrato anni addietro nel mio Il comico in Petronio, Palermo 1980.

⁵ Gli interventi dei liberti sono in rigida progressione quantitativa: si va dai 3 paragrafi di Dama ai 7 di Seleuco, agli 8 di Filerote, ai 18 di Ganimede sino ai 21 di Echione (distribuiti in 2 capitoli, il 45 e il 46), quasi a sottolineare la graduale crescita del gusto per un certo tipo di conversazione.

⁶ Cfr. Satyr. 41, 11 (il testo di riferimento è quello stabilito da K. MULLER nella terza edizione della sua fondamentale edizione critica petroniana, München 1983³).

è stato pianto magnificamente (aveva affrancato non pochi schiavi...), anche se la moglie non versava che lacrime finte. E come si sarebbe comportata, se non fosse stata trattata nel migliore dei modi? Ma si sa: una donna, una vera donna, appartiene alla razza del nibbio. Non bisogna mai farle del bene: sarebbe come gettarlo in un pozzo. Un vecchio amore però è come una piaga» 7.

È appena il caso di notare – *in limine* – che un brano di conversazione siffatto si potrebbe ascoltare ancor oggi in una piazza di Pozzuoli o di un'altra cittadina del Sud, e conserverebbe intatta la sua fragranza, il sapore d'attualità, in quanto le cose dette non hanno niente di localistico o di contingente, ma riflettono stati d'animo e modi di pensare permanenti.

Seleuco, dunque, non si bagna tutti i giorni: ha l'oscura sensazione che l'acqua morda e che finisca per struggere il cuore (ma le immagini sono mirabilmente corpose – il bagno agguagliato ad un lavandaio 8, l'acqua fornita di denti... – per quel bisogno di concretezza ch'è peculiare al sermo plebeius). E per scacciare il freddo 9, poi, una scodella di vino mielato vale molto più del bagno... D'altronde, ad impedirglielo in ogni caso, c'era stata la partecipazione ad un funerale: nec sane lavare potui; fui enim hodie in funus. Il passaggio dal tema del bagno a quello della morte avviene dunque naturalmente, mediante un dicolon asindetico di grande essenzialità, col secondo membro siglato da un'allitterazione a distanza (fui... funus 10) quasi a sottolineare la gravità dell'evento.

Così la morte, dopo la plastica figurazione dello scheletrino d'argento a 34, 8 ¹¹, fa il suo ingresso solenne nella conversazione simposiaca attraverso il racconto del decesso di Crisanto, *homo bellus, tam bonus* ¹², e delle sue esequie, non senza un arguto *flash-back* sull'ultima fase della malattia. La narrazione è rapida e senza fronzoli, pausata solo da qualche inevitabile riflessione sulla fralezza della condizione umana.

È morto, dunque, Crisanto 13. La notizia, inattesa, genera un moto

⁷ È il testo del c. 42, ovviamente.

⁸ Cfr. 42, 2 *balniscus enim fullo est*, con l'*bapax* del primo termine a dare subito il senso della peculiarità dell'eloquio (la correzione dello Sheffer in *baliscus* appare non necessaria, perché non elimina l'*bapax*).

⁹ Ma egli dice più icasticamente «per mandarlo a farsi fottere», con un grecismo laecasin che latinizza il verbo greco λαικάζειν e che testimonia il bilinguismo della

colonia, tipico delle città di mare.

¹⁰ Va rilevata la singolarità dell'accusativo con preposizione dopo un verbo di quiete (fui in funus): un esempio emblematico della rovina della declinazione – già operante nel sermo plebeius del I secolo dell'Impero –, con l'accusativo che surroga le funzioni dell'ablativo: cfr. V. VÄÄNÄNEN, Introduzione al latino volgare, trad. it., Bologna 1971, pp. 182 sgg.

¹¹ Il 'numero', si sa, dà modo a Trimalchione d'improvvisare un breve epigramma sulla caducità umana, col pentametro finale (ergo vivamus, dum licet esse bene, v. 3) ad

esprimere il dovere di spassarsela, finquando ci è concesso di vivere.

¹² Un modo di dire alla buona per connotare un brav'uomo, ma di fatto molto arduo a rendere in italiano, se si considera che *bellus* è diminutivo di *bonus*!

13 Ma la frase latina animam ebulliit è d'una straordinaria icasticità: come se il



d'incredulità (modo modo me appellavit, videor mihi cum illo loqui: e la geminazione dell'avverbio di tempo fa da spia alla dolorosa meraviglia 14), che non è un tratto convenzionale, ma la naturale reazione ad un avvenimento imprevisto e/o prematuro. La considerazione successiva: heu, eheu. utres inflati ambulamus segna già l'accettazione del fatto, legato alla precarietà umana, e la tendenza a dissolvere la realtà in una trama d'immagini e sensazioni vaghe, pur nella loro fisicità (utres inflati ambulamus 15), caricandole ancora d'un alone di mistero. Il richiamo alle mosche ed alle bolle d'aria, di estrazione paremiaca, costituisce un'altra tappa dell'immaginario popolare e vale a sottolineare il profondo pessimismo di Seleuco, che ha già proiettato sul convito l'ombra lunga della morte, patinandolo d'una traccia di mestizia. Il nuovo movimento della frase: et quid si non abstinax fuisset!, col sonoro epiteto a far da perno 16, rievoca in breve gli ultimi giorni di Crisanto, deceduto ad onta del digiuno stretto e delle cure dei medici, ritenuti dapprima responsabili della sua morte 17, e poi sollevati dall'accusa sulla base della considerazione che il medico, in fondo, è solo un conforto morale 18, mentre il vero colpevole è il malus fatus, secondo lo stereotipo che ogni popolano finisce per modellare nella sua mente.

Tamen bene elatus est, vitali lecto, stragulis bonis: la ricompensa postuma per la cattiva stella del poveraccio sta nel funerale pomposo (il tamen iniziale lo segnala inequivocabilmente), che produce sempre una forte impressione sul popolino, attento ai particolari e pronto a rimarcare aspramente le dissonanze. Non è passato infatti inosservato che alle lacrime copiose dei servi, ancorché affrancati, faccia riscontro il pianto contenuto della moglie (significativa la contrapposizione degli avverbi optime e

rantolo finale fosse l'estremo gorgoglio dell'anima che sprizza fuori dal corpo nell'ultimo istante di vita. Quest'espressione volgare per significare il trapasso è attestata altresì in Sen. apoc. 4, 2.

14 Sul diverso valore della locuzione avverbiale geminata, vista in genere come segnale del ribaltamento della fortuna, cfr. A. Perutelli, *Modo modo e Petr. 38, 7*, «Riv.

fil. class.», 112 (1984), pp. 171-176.

15 Si tratta d'un'espressione proverbiale già attestata in Epich. fr. 246 Kaibel: φύσις ἀνθρώπων ἀσκοὶ πεφυσαμένοι, e ribadita in un frammento di Sofrone. Nel suo commento alla *Cena* il Maiuri richiama in proposito anche un'iscrizione pompeiana (avete, utres sumus) per affinità d'immagine, giacché la caupona ov'è stata rinvenuta ne fa opera d'un ubriaco. In Petronio tuttavia l'espressione assume una sua precisa concretezza per via del verbo di moto deputato a sostituire il verbo sum.

16 Abstinax per abstinens è un bapax di forma volgare, cui la ripetizione del suono a a principio ed in fine di parola conferisce un timbro particolarmente risonante,

buono a colpire l'uditorio di basso rango.

17 Che i medici a Roma nel I sec. d.C. godessero d'una fama assai bassa, è un fatto largamente noto, non solo dagli epigrammi caustici di Marziale, ma da una precisa testimonianza di Plin. *Nat. bist.* 29, 18. La constatazione si fonda sulle reali condizioni del tempo, in cui i medici esercitavano di fatto un potere assoluto sulla vita umana, senza la possibilità di alcun controllo sulla loro preparazione professionale.

18 Medicina quid praestas nisi ut iuxta te nemo desperet? si domandava Quint.

decl. mai. 8, 9.

maligne, col secondo a denotare la scarsa partecipazione emotiva, ma pure una punta di malevolenza ¹⁹). E ciò pone la premessa per la chiusa in chiave violentemente misogina, secondo la disposizione tipica del Romano medio, portato al disprezzo della condizione femminile, per via del maschilismo imperante ²⁰. Per Seleuco una vera donna appartiene alla razza degli avvoltoi ²¹, e nessuno dovrebbe mai farle del bene (neminem nihil boni..., con la doppia negazione a ribadire il divieto!), giacché sarebbe del tutto sprecato. Una condanna impietosa che tocca il culmine nel considerare un antiquus amor alla stregua d'una piaga fastidiosa che non si rimargina, e genera solo afflizione e scontento: un pensiero freddo e tagliente come una lama.

Vediamo ora di approfondire l'analisi attraverso una lettura verticale del testo. Rileverei anzitutto che l'innesco e gli snodi successivi del discorso di Seleuco mettono a fuoco il clima emozionale da cui è animato, ed insieme la singolarità d'una prosa di grande suggestione, arricchita com'è da immagini vivide, da colori forti, da modi di dire assai saporosi, con le frontiere del reale quasi sempre in coincidenza con le nostre ²².

Sul versante paradigmatico (vale a dire, del significato in sé) l'intervento del liberto ci permette di seguire l'emergere d'una realtà minuta, osservata con una profondità di campo tale da lasciar trasparire la psicologia riflessavi, i sentimenti privi di contorni, le certezze radicate d'una men-

talità legata ad una sorta di liturgia di atti e di pensieri.

Il punto di vista del racconto appare quello d'una voce che si potrebbe definire collettiva, giacché rifrange idee, rappresentazioni, fisime, locuzioni che costituiscono il patrimonio d'una «cultura» di massa, in cui persino le immagini e le metafore riproducono una scansione mentale tipica del sentire popolare. Ma, pur con le riserve doverose per una sapienza tutta orale, nella quale la germinazione dei pensieri procede per libere associazioni mentali, non si può disconoscere che sussiste un'intrin-

¹⁹ Che qui *maligne* sia sinonimo di *parce* o *parum*, non è dubbio. L'avverbio nondimeno ingloba pure una sfumatura di astio (cfr. Plin. *epist.* 9, 38 *neque enim soli iudicant qui maligne legunt*), che nel nostro caso mi sembra egualmente presente.

²⁰ Sulla misoginia nel mondo romano, mi permetto di rinviare al mio saggio L'eros negato apparso nel volume collettaneo Misoginia, Roma 1992, particolarmente alle pp. 13-23. Ma si capisce che in materia la letteratura è molto vasta: mi limito a segnalare la grande opera di O. Kiefer, La vita sessuale nell'antica Roma, trad. it., Milano 1988, ed il saggio di C. Petrocelli, Sulla condizione femminile nel mondo romano, Palermo 1989 (oltre agli studi de re di Eva Cantarella).

21 L'espressione latina mulier quae mulier milvinum genus possiede una forte carica d'incisività, anche a causa dell'ellissi e della ridondanza. Seleuco allude allo standard medio delle mulieres, escludendo le eccezioni: non credo pertanto che la frase vada intesa a questo modo: «Ma le donne come sesso sono dei veri avvoltoi», come tra-

duce il SULLIVAN, op. cit., p. 137.

²² Sulla diversità del realismo antico rispetto a quello moderno ha scritto lucide pagine E. AUERBACH, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, trad. it., Torino 1964, pp. 34 sgg., cui tuttavia sembrano in parte sfuggire il senso della dinamica storica in Petronio e le coincidenze col realismo moderno.

seca solidarietà nelle parole di Seleuco, il quale realizza un'esatta equazione di tempo vissuto e tempo narrato attraverso l'immedesimazione in un piccolo universo fatto di quotidianità, di luoghi comuni, di sussurri e grida che a tutta prima paiono non andar oltre la soglia immediata di percettibilità, ma che inseriti in un prisma idoneo riescono a dare il senso pieno d'una elementarità di vita, d'una umanità legata, per così dire, a condizioni primordiali (espresse con efficacia per mezzo di opposizioni binarie: freddo / caldo; vita / morte), in precario e crudele equilibrio tra il

compiersi ed il dissolversi.

Se tale è lo statuto conoscitivo del monologo di Seleuco nel ventaglio delle conversazioni a ruota libera dei colliberti di Trimalchione, la sua funzione nell'economia dell'opera non appare meno rilevante, ché dà spazio a due temi: la morte e la misoginia, destinati a trovare sviluppo nel resto del romanzo. Per quanto attiene all'ossessione della morte, tutta la Cena ne è pervasa 23, al punto che lo stesso convito, col clima farsesco e la gioia di vivere da cui è dominato, può esser visto come un esorcismo contro la morte ²⁴. E immagini di morte balenano qua e là nel séguito della *narratio*: dai crocifissi di cui sta a guardia l'incauto miles a tutto lo scenario della novella della matrona efesina; dal cadavere di Lica sospinto dalle onde a riva 25 alla macabra scena descritta da Gorgia nell'ultima parte del capitolo finale del Satyricon 26.

Così come espressioni di misoginia (un sentimento assai diffuso in tutta la cultura classica e cristiana) si rinvengono nell'intera tela del romanzo. Basterà accennare all'infortunio del tesoriere di Glicone, che dà lo spunto al commento risentito di Echione, pronto ad assolvere l'uomo per condannare senz'appello la donna con cui il servo se l'era spassata 27; od al pesante scherzo di Abinna a Fortunata, da leggere come una gratuita villanìa 28; od ancora al comportamento di Filomela che affida ad Eumol-

²³ Si veda in proposito il mio saggio su Il tema della morte nella Cena petroniana, «Orpheus», n. s. 10 (1989), pp. 13-25.

²⁴ Cfr. Satyr. 72, 2... cum Trimalchio «ergo» inquit «cum sciamus nos morituros esse, quare non vivamus? Una frase emblematica dello stato d'animo non solo di Trimalchione, ma di tutta l'allegra brigata...

25 Satyr. 115, 7... repente video corpus humanum circumactum levi vortice ad litus

deferri.

²⁶ Ai parr. 6-11 del c. 141 Gorgia, dopo aver dichiarato la sua disponibilità a cibarsi del cadavere di Eumolpo, ricorda alcuni esempi storici di cannibalismo e chiude la narratio con una figurazione granguignolesca: cum esset Numantia a Scipione capta, inventae sunt matres, quae liberorum suorum tenerent semesa in sinu corpora (141, 11). Che il discorso cui ci si riferisce sia proprio pronunciato da Gorgia, «un nome parlante, di quelli con cui Petronio ama caratterizzare i suoi personaggi» è anche opinione di G.B. Conte, Petronio, Sat. 141: una congettura e un interpretazione, «Riv. fil. class.», 120 (1992), p. 307, già da me accennata in Il comico in Petronio cit., p. 134.

²⁷ Cfr. Satyr. 45, 8 quid servus peccavit, qui coactus est facere? magis illa matella digna fuit quam taurus iactaret («Che colpa ha il servo, se fu costretto a giacere con lei?

Quella puttana, piuttosto, meritava d'esser scagliata in aria da un toro!»).

²⁸ Mentre Scintilla e Fortunata, avvinghiate, si facevano le confidenze sui rispetti-

po i suoi giovani figlioli nella speranza di sgraffignarne l'eredità 29. Ma solo con la novella della matrona di Efeso Petronio scrive la pagina più suadente e raffinata in tema di misoginia. La storia della vedova inconsolabile, disposta a lasciarsi morire sulla tomba del marito ed incapace poi di opporsi alle lusinghe del soldato di guardia a un gruppo di crocifissi, sino al punto da far appendere ad una croce rimasta vuota il cadavere del marito, pur di salvare l'amante, rappresenta l'esemplificazione di più alta fattura 30 di quell'antifemminismo perenne che circola a Roma come una linfa ed informa di sé tanta parte della letteratura 31.

Se non si vuol parlare di scrittura tematica 32 anche per l'intervento di Seleuco, si deve almeno riconoscere ad esso una notevole capacità di «vedere», insieme con un senso acuto e pessimistico del reale. Ed anche perciò il Satyricon va visto come testimonianza, documento d'un'epoca

quanto mai ricca di precarietà e d'angoscia 33.

DONATO GAGLIARDI

vi mariti Habinnas furtim consurrexit pedesque Fortunatae correptos super lectum immisit. «au, au» illa proclamavit aberrante tunica super genua. composita ergo in gremio Scintillae indecentissimam rubore faciem sudario abscondit (67, 12-13).

²⁹ Satvr. 140, 1-2 matrona inter primas honesta, Philomela nomine, quae multas saepe hereditates officio aetatis extorserat, tum anus et floris extincti, filium filiamque ingerebat orbis senibus, et per hanc successionem artem suam perseverabat extendere. ea ergo ad Eumolpum venit et commendavit liberos suos eius prudentiae bonitatique (che cosa intenderà il vecchio poeta per bonitas apparirà chiaro subito dopo...).

30 Non per nulla il Fortleben di questo racconto nella narrativa occidentale è stato assai largo ed ininterrotto, dal Novellino al Boccaccio, da Restif de la Bretonne al Maupassant, come ho documentato nel mio Petronio e il romanzo moderno. La fortuna del Satyricon attraverso i secoli, Firenze 1993, passim.

³¹ Il trend misogino va da Plauto sino a Tertulliano e Gerolamo, passando attra-

verso autori della statura di Orazio, Marziale, Giovenale, Apuleio, ecc.

32 Sulla scrittura tematica quale singolare tecnica narrativa del Satyricon rimando

alle pp. 61 sgg. del già citato Petronio e il romanzo moderno.

33 Ce lo testimoniano, a iosa, i due grandi autori contemporanei di Petronio: Lucano e Seneca tragico, nei quali la compiacenza dell'orrido, dell'abnorme, dell'ossessione della morte (che in Lucano diventa amor mortis) si pone come la cifra di fondo della loro poesia.

Mart. 2, 14

ARCHEOLOGIA E POESIA IN DUE EPIGRAMMI DI MARZIALE (2, 14; 7, 73)

Numerosi sono gli epigrammi di Marziale in cui il poeta, avendo assistito alla rapida ricostruzione dell'Urbe, deformis veteribus incendiis ac ruinis 1, sotto il governo dei Flavi, soprattutto grazie alla feconda opera di Domiziano, costruttore e rinnovatore dell'edilizia di Roma, tratteggia il volto mutato della città arricchita di strade, statue, monumenti, palazzi, portici, terme nonché della splendida e sontuosa residenza imperiale 2.

Agli archeologi che hanno studiato questo gruppo di componimenti non sempre è risultato agevole determinare con esattezza le informazioni che il poeta ci dà anche in questo settore, e ciò perché la sapiente e ricercata struttura, la singolare ed articolata costruzione degli elementi rendono spesso l'opera di Marziale complessa e di non immediata comprensione. Questi epigrammi, però, nonostante la loro innegabile difficoltà, si rivelano una fonte preziosa non solo per cogliere la grandiosa innovazione urbanistica ed architettonica operata dai Flavi ma soprattutto per la soluzione di alcune delle molte questioni topografiche ancora oggi non del tutto risolte.

L'archeologo che si serve degli epigrammi di Marziale per capire la struttura di una zona o di un monumento deve tenere sempre conto delle illuminanti caratteristiche formali e strutturali di ciascun componimento, delle numerose e precise corrispondenze presenti al suo interno e delle corrispondenze presenti fra epigrammi di un medesimo libro o fra epigrammi appartenenti a libri diversi.

Con l'analisi dei componimenti che seguono intendo fornire un esempio dei risultati che si possono raggiungere integrando l'indagine dell'ar-

cheologo con quella del filologo.

¹ Suet. Vesp. 8, 5. All'incendio del 64, il più grande disastro che Roma abbia subito nei secoli, seguirono quello del 69, durante le aspre lotte fra vitelliani e flaviani, combattute soprattutto sul Campidoglio, e quello dell'80.

Nil intemptatum Selius, nil linguit inausum, cenandum quotiens iam videt esse domi. Currit ad Europen et te, Pauline, tuosque laudat Achilleos, sed sine fine, pedes.

Si nihil Europe fecit, tunc Saepta petuntur, si quid Phillyrides praestet et Aesonides. Hic quoque deceptus Memphitica templa frequentat, adsidet et cathedris, mesta iuvenca, tuis. Inde petit centum pendentia tecta columnis,

illinc Pompei dona nemusque duplex. Nec Fortunati spernit nec balnea Fausti, nec Grylli tenebras Aeoliamque Lupi: nam thermis iterumque iterumque iterumque lavatur. Omnia cum fecit sed renuente deo,

15 lotus ad Europes tepidae buxeta recurrit, si quid ibi serum carpat amicus iter. Per te perque tuam, vector lascive, puellam, ad cenam Selium tu, rogo, taure, voca.

L'epigramma ci offre una vasta e viva documentazione di un'area di Roma piuttosto estesa: il monumentale quartiere del Campo Marzio che, essendo stato arricchito, sotto il governo dei Flavi, di portici, giardini, terme pubbliche e private, osterie e case da gioco, divenne meta quotidiana della gente più in vista nonché delizia degli sfaccendati e degli intriganti 3.

Il poeta ci descrive con rapide immagini tutti i luoghi del Campo Marzio dove si dirige un tale Selio 4 per rimediare un invito quando si accorge che gli tocca pranzare a casa. Anzitutto currit ad Europen (v. 3) e loda i piedi veloci di Paolino 5, poi si dirige ai Saepta Iulia (v. 5) collocati nella parte meridionale del Campo Marzio tra il Pantheon e l'area sacra Argentina 6. In questo luogo vi erano bei palazzi, un lungo portico, ele-

ricava anche da Mart. 2, 11; 2, 27; 2, 69, 6.

⁶ L'esatta collocazione dei Saepta che, circondati in età imperiale da portici presero il nome (da Giulio Cesare) di Saepta Iulia (cfr. F. CASTAGNOLI, Roma Antica. Profilo urbanistico, Roma 1978, p. 88), è stata acutamente individuata nella Forma Urbis Seve-

² Il palazzo domizianeo, costituito dalla domus Augustana, residenza privata dell'imperatore, dovuta all'ingegno dell'abile architetto Rabirio, nome noto solo grazie alla testimonianza di Marziale (Mart. 7, 56), e dalla Domus Flavia, palazzo di rappresentanza, è esaltato dal poeta, oltre che in 7, 56, soprattutto in 8, 36.

³ F. Castagnoli, Roma nei versi di Marziale, «Athenaeum», 28 (1950), pp. 67 sg. ⁴ Egli era un uomo davvero molto povero e sempre a caccia di inviti come si

⁵ I traduttori (W.C.A. KER, Martial. Epigrams, London 1919-20, p. 117; H.J. IZAAC, Epigrammes, I, Paris 1930-1934, p. 60; G. CERONETTI, Marziale. Epigrammi, Torino 1964, p. 125; G. Norcio, Epigrammi di M. Valerio Marziale, Torino 1980, p. 193) collegano sine fine a laudat e perciò intendono «loda senza fine», «copre di interminabili lodi». Ma tale interpretazione non tiene conto, come mi fa notare Maria Salanitro, né della presenza del sed che precede sine fine, né della collocazione dell'intera espressione (sed sine fine) fra Achilleos e pedes. A chi tenga conto di questi due elementi risulta evidente che Marziale ha voluto rendere omaggio all'abilità nella corsa di Paolino, probabilmente un suo generoso patrono, allontanando nello stesso tempo da lui ogni funesto presagio. I piedi di Paolino sono veloci come quelli di Achille ma non hanno quel limite che sarebbe stato fatale all'eroe greco.

ganti negozi dove i ricchi, avvolti in mantelli di porpora, trasportati in portantine lussuosissime 7, preceduti da cursores e seguiti da una turba di clienti, potevano dar fondo al proprio denaro comprando mobili ricercatissimi, vasi in bronzo corinzio, coppe di Mentore, gioielli di ogni tipo 8. Da questi personaggi aristocratici o nuovi ricchi, coloro che non esercitavano un mestiere remunerativo speravano di ottenere un invito a pranzo. Selio si aggira nel quartiere sperando di avere, come ci dice Marziale, un qualche aiuto dal figlio di Filira (Chirone) o dal figlio di Esone (Giasone) (v. 6): l'allusione è alla Porticus Argonautorum 9 in cui erano raffigurate, con due cicli di pitture, la centauromachia e l'impresa degli Argonauti. Questo portico costituiva, insieme all'altro detto di Meleagro per le sue decorazioni, un prolungamento dei Saepta 10.

Deluso dai Saepta, Selio va a visitare i Memphitica Templa (v. 7) cioè il tempio di Iside e Serapide che sorgeva tra i Saepta e le terme di Agrippa: già esistente al tempo di Augusto, esso fu distrutto da Tiberio e ricostruito al tempo di Vespasiano 11. Realizzato in stile egizio, era sicuramente circondato da un giardino che nei templi egizi aveva una funzione di culto 12. In un affresco di Ercolano studiato dal Cumont è rappresentato proprio uno di questi templi isiaci ed oltre al santuario immerso tra i palmizi c'è anche un giardino in cui si affollano i fedeli 13. I resti del tempio di Iside a Pompei sembrano proprio confermare questa ipotesi: il santuario, infatti, collocato al centro di un peristilio, non conserva tracce di pavimentazione; anzi, in quel terreno erano state scavate delle vasche che servivano, molto probabilmente, ad accogliere acqua sacra oppure potevano svolgere semplicemente una funzione decorativa nel giardino 14. Ora, poiché questo tempio è stato costruito nel 63 d. C., può essere utile per una ricostruzione del santuario di Iside a Roma a proposito del quale il Grimal dice che «c'è

riana dal GATTI (I Saepta Iulia nel Campo Marzio, «L'Urbe» [1937], fasc. 9, pp. 8 sgg.; ID., «Saepta Iulia» e «Porticus Aemilia» nella «Forma Severiana», «Bull. Com.», 62 [1935], pp. 126 sgg.).

7 Mart. 2, 57. 8 Mart. 9, 59.

9 Mart. 3, 20, 10-1; 11, 1, 10-12.

10 GATTI, art. cit., pp. 8 sgg. Poiché il FRIEDLÄNDER (M. Valerii Martialis epigrammaton liber, Leipzig 1886, p. 246 nota 6) basandosi su una testimonianza di Plinio il Vecchio (nat. 36, 29: nec minor questio est in Saeptis Olympum et Pona, Chironem cum Achille qui fecerint), afferma che nel campo Marzio doveva esserci un gruppo scultoreo rappresentante Chirone ed Achille, il Norcio (op. cit., p. 193 nota1) crede che il poeta al v. 6 faccia riferimento più al gruppo scultoreo che alla pittura, ma in realtà non è così poiché c'era sì una scultura ma l'accostamento in Marziale di Phillirydes ad Aesonides ci dice chiaramente che qui si allude ai due cicli pittorici.

11 F. CASTAGNOLI, Topografia di Roma Antica, in Encicl. Class. sez. III vol. X, III,

Torino 1957-1959, p. 123.

12 R. LANCIANI, Rovine e scavi di Roma antica, Boston 1897, p. 502.

13 F. Cumont, Le religioni orientali nel paganesimo romano (trad. it.), Bari 1913, tav. 7.

14 P. GRIMAL, I giardini di Roma antica (trad. it.), Roma 1990, p. 187.

motivo di concedere un posto a parte al 'giardino di Iside' tra le passeggiate del Campo Marzio... perché se è vero che non introduce i temi 'egittizzanti' perlomeno li consolida tutti nell'arte dei giardini paesaggistici» 15.

Iside, venerata dagli Egiziani sotto forma di vacca, fu identificata dai Romani con Io, la giovane figlia di Inaco che, amata da Giove, fu mutata da Giunone per gelosia in vacca 16 ed è per questo che il nostro poeta, a proposito di Selio, dice (v. 8): «e si siede sui tuoi gradini, o mesta giovenca».

Non trovando nulla neppure qui, Selio si reca ai centum pendentia tecta columnis (v. 9) ossia al monumentale portico, detto per via delle sue cento colonne Hecatostylon, che sorgeva al centro del Campo Marzio costituendo quasi una recinzione del lato sud del giardino di Agrippa 17. Esso era stato costruito da Pompeo come pure erano opera sua il portico (Pompei dona v. 10) realizzato nel 55 a. C. insieme all'omonimo teatro cui era annesso, ed il duplice boschetto (nemusque duplex) che vi stava vicino 18. Dalle testimonianze degli autori antichi sappiamo che il portico di Pompeo doveva servire ad accogliere il pubblico nei giorni di pioggia 19: era rettangolare e largo ed aveva al suo interno un giardino con ombreggiate passeggiate (Prop. 2, 32, 11 sgg.: scilicet umbrosis sordet Pompeia columnis / porticus, aulaeis nobilis Attalicis) e molto probabilmente anche una fontana di cui ci dà notizia solo Properzio (ibid.: flumina sopito quaque Marone cadunt) dal quale si ricava che le acque dovevano sgorgare da un Marone addormentato come in altri casi da un Sileno (Lucr. 6, 1265) o da un Satiro (Anth. Pal. 9, 826) 20; era abbellito con opere d'arte (Plin. nat. 36, 59; 114; 126; 132) e da Marziale (11, 47) sappiamo anche che era molto frequentato da prostitute. Proprio quest'ultima testimonianza deve essere alla base dell'interpretazione del Lugli il quale crede che con l'espressione «mesta giovenca», utilizzata da Marziale a proposito di Iside, il poeta abbia voluto alludere ad una delle prostitute che frequentavano questi luoghi ed adduce a sostegno della sua opinione anche il primo verso dell'epigramma 10, 48: Nuntiat octavam Phariae sua turba iuvencae²¹. Ma qui è evidente che Marziale fa riferimento ai sacerdoti della dea Iside, tanto più che la dea è indicata con un'espressione analoga in un altro epigramma 22.

Fin qui il poeta ha descritto le costruzioni monumentali del Campo Marzio; ma non tutto era monumentale nella grande pianura cistiberina e

15 GRIMAL, op. cit., p. 187.

19 Vitr. 5, 9, 1.

21 LUGLI, art. cit., p. 13.

¹⁶ P. Grimal, Dictionaire de la mythologie grecque et romaine, Paris 1951, p. 238.

¹⁷ Marziale (3, 19) ce lo descrive ornato di platani e statue di animali in bronzo (vv. 1-2: proxima centenis ostenditur ursa columnis / exornant fictae qua platanona ferae).

¹⁸ F. CASTAGNOLI, Topografia, p. 122. Il LUGLI, La Roma di Domiziano nei versi di Marziale e di Stazio, «Studi Romani», 9 (1961), p. 13, traduce: «ed entra nel duplice portico donato dal grande Pompeo» eliminando così una delle informazioni forniteci dal testo di Marziale ovvero quella presenza di un duplice bosco.

²⁰ W.A. CAMPS, Propertius. Elegies Book I, Cambridge 1961, pp. 210-211.

²² Mart. 8, 81, 2: nec per Niliacae bovem iuvencae.

qualche rapido sguardo il poeta lo ha fissato anche sull'altro aspetto del quartiere; anzi, senza di lui la faccia popolare e plebea di questa zona a noi sarebbe del tutto sconosciuta. Egli è l'unico a farci sapere, per esempio, che nel campo c'erano bagni privati di infima categoria ²³ come quelli di Fortunato e di Fausto (v. 11) o quelli bui di Grillo (v. 12 Grylli tenebras) e

quelli esposti alle correnti di Lupo (v. 12 Aeoliamque Lupi) 24.

La collocazione di tali bagni non è ancora definita anche se il Rodriguez-Almeida, analizzando il percorso di Selio, ritiene che «essi vadano cercati nelle adiacenze sud o sud-ovest del teatro di Pompeo» dove si sviluppava una strada che dalla zona del Circo Flaminio si dirigeva verso gli stabula factionum che erano quattro ²⁵. Ora, proprio in questi quattro squallidi stabilimenti, con un comico rito, va a lavarsi ripetutamente ed inutilmente il nostro Selio (v. 13). Accetto il verso così come lo riportano Lindsay ²⁶, Izaac ²⁷ e Hereus - Borovskij ²⁸ (nam thermis iterumque iterumque iterumque iterumque iterumque iterumque iterumque iterumque il quale così rende il testo: nam thermis iterum ternis iterumque

²³ Che fossero tali si ricava sia dal confronto con l'epigramma 1, 59, in cui il poeta a proposito dei bagni di Grillo e di Lupo dice (v. 4): tam malem cum cenem, cur bene, Flacce, laver?, sia con il componimento 5, 70, che è poi l'unico oltre al 2, 14 dove si fa riferimento ai quattro bagni, in cui vengono citate le sellariolae popinae che erano le taverne dove gozzovigliava la gente volgare (vv. 3-4 in sellariolis vagus popinis / circa

balnea quattuor peregit).

²⁵ E. Rodriguez-Almeida, *Due note Marzialiane: I «Balnea quattuor in Campo» e le «Sellae Paterclinae» subcapitoline*, «Mél. Éc. Franç. Rome», 101 (1989), p. 247. Per avere una visione più chiara di tale ricostruzione è utile consultare anche la tav. 1 (p. 145) nella quale lo studioso traccia l'intero percorso del cinepeta Selio nel Campo

Marzio.

²⁶ LINDSAY, op. cit., p. 60. ²⁷ IZAAC, op. cit., p. 60.

²⁹ W. Gilbert, M. Valerii Martialis. Epigrammaton libri, Lipsiae 1886, p. 44.

lavatur. Per influsso di tale emendamento si è soliti vedere ³⁰ in questo verso un riferimento alle terme di Agrippa, Nerone e Tito, ma un'analisi di ordine sia testuale sia topografico induce ad una diversa interpretazione del passo. Anzitutto il nam, che in Marziale ha sempre valore causale-esplicativo, è già una spia del fatto che il verso vada letto in relazione ai versi precedenti in cui i bagni ³¹ non disprezzati (nec spernit) e quindi frequentati da Selio sono evidentemente quattro.

C'è poi la questione topografica: le terme di Tito, in quanto collocate entro l'area della *Domus Aurea* neroniana, sono completamente fuori dal percorso fin qui compiuto e quindi vanno escluse dal nostro itinerario ³². Per quanto riguarda i complessi termali di Agrippa e Nerone, essi sono sì collocati nel Campo Marzio ma a sud del teatro di Pompeo e Selio avrebbe potuto incontrarli solo sulla strada del ritorno se avesse voluto fare un

ulteriore tentativo 33.

Mi sembra perciò che Selio termini il suo giro ai miseri quattro bagni dove si lava e si rilava nella speranza, che verrà ancora una volta delusa, di trovare tra gli ultimi bagnanti il suo anfitrione. Dopo questa sosta, infatti, «ben lavato» (lotus), come sottolinea Marziale con sarcasmo (v. 15), ad

Europes... buxeta recurrit.

A questo punto, poiché sono terminate le tappe di Selio nel Campo Marzio, sarà utile ripercorrere la collocazione topografica dei luoghi fin qui descritti per vedere come essi seguano un percorso ordinato e non casuale che si sviluppa lungo un asse sud-nord seguendo una logica in ciascuna delle sue soste ³⁴: Selio, infatti, dai *Saepta*, che sappiamo per certo collocati nella parte meridionale del Campo Marzio (tra il *Pantheon* e l'area sacra Argentina), si dirige al tempio di Iside e Serapide, che sorgeva tra i *Saepta* e le terme di Agrippa, poi all'*Hecatostylon*, situato al centro del Campo Marzio, da qui al portico di Pompeo, collocato ad ovest dell'area sacra

³⁰ Con l'eccezione, almeno a quanto mi consta, del Gabrielli (*Marziale. Tutti gli epigrammi*, Torino 1957, p. 120) che intende: «Né girando dei bagni si dimentica di Fortunato e Fausto, né di quelli di Lupo aperti ai venti né quelli di Grillo sotterranei e in ognuno si lava nuovamente si lava e ancor rilavasi».

³¹È da sottolineare che in Marziale i termini balnea e thermae vengono usati indifferentemente (per citare solo alcuni esempi: Mart 9, 75:... Tucca balneum fecit: / sed strage nemorum pineaque conpage; ... / Idem beatas lautus extruit thermas / de marmore omni... / Sed ligna desunt: subice balneum thermis; 3, 25: Si temperari balneum cupis fervens, / Faustine,... / roga lavetur rhetorem Sabineium. / Neronianas is refrigerat thermas; 3, 36, 5-6: lasus ut in thermas decuma vel serius hora / te sequar Agrippae, cum laver ipse Titi) ed interessante, a riguardo, è anche la testimonianza di Gellio (3, 1, 1) il quale con l'espressione balneas Titias, proprio come Marziale (3, 36, 6), indica le terme di Tito.

³² Né il RODRIGUEZ-ALMEIDA (art. cit., p. 245) né il NARDINI (Roma antica, II, Roma 1819, Tav. p. 61) le contemplano nelle loro piantine in cui vengono ricostruite le

tappe di Selio.

34 Cfr. RODRIGUEZ-ALMEIDA, art. cit., tav. cit.

²⁴ Secondo il Friedländer (op. cit., p. 247, note 11-12) quel bagno poteva derivare il suo nome da un quadro che rappresentava l'isola di Eolo, ispirata all'Odissea, e poteva magari anche fungere da insegna. Io credo che l'espressione di Marziale vada interpretata in modo diverso soprattutto se letta in relazione al componimento 1, 59 dove al v. 3 il poeta definisce i bagni di Grillo sempre tenebrosi ma per quelli di Lupo non usa affatto la denominazione Eolia (v. 3 Redde Lupi nobis tenebrosaque balnea Grylli). Ciò induce a credere che Marziale con l'espressione Aeoliamque Lupi non vuole semplicemente riferire il nome di questi stabilimenti ma egli, come spesso accade, va oltre e costruisce un arguto e raffinato doppio senso; alludendo all'isola dei venti governata da Eolo, ha voluto, in realtà, mettere ironicamente e spietatamente in risalto l'insopportabile ventosità che doveva caratterizzare questi bagni (l'IZAAC [op. cit., p. 60], cogliendo il doppio senso dell'espressione traduce: «ou l'antre d'Eole de Lupus»). Essi, come quelli precedenti, erano stati sicuramente costruiti senza alcun rispetto delle numerose norme edificatorie che permettevano ai complessi termali ben fatti di non essere né oscuri né ventosi ma al contrario di sfruttare la luce ed il calore del sole nelle ore in cui i bagni erano più frequentati (testimonianze a riguardo si hanno in Vitr. 5, 10, 1; Colum. 1, 6, 2; Mart. 6, 42, 8; Stat. Silv. 1, 5, 45).

²⁸ W. Heraeus - L. Borovskij, M. Valerii Martialis Epigrammaton libri, Lipsiae 1976, p. 44.

³³ In questo caso avrebbe dovuto passare attraverso la *Porticus Minucia* che nell'epigramma non è nominata. Il Rodriguez-Almeida (*art. cit.*, pp. 246-247) afferma invece che Selio passa sotto la *porticus* e si reca alle due terme.

all'altro come tessere di un unico mosaico 36.

23

Vipsanio che, citato dal poeta in 4, 18 (Qua vicina pluit Vipsanis porta columnis), va riconosciuto nell'arco dell'acquedotto Vergine ancora oggi esistente in Via del Nazareno 41, i componimenti segnalati dal Castagnoli e dal Lugli, pur non contenendo l'allusione ad un portico, ci permetteranno

di cogliere alcune caratteristiche ambientali.

Già nel nostro epigramma il poeta, dicendo che Selio «corre di nuovo ai boschetti di bosso della tiepida Europa», ci testimonia l'esistenza di alberi o cespugli di bosso presso il portico. Quando poi, in 3, 20, 12-13, finge di chiedere alla Musa se Canio Rufo 42 «siede ancora dopo mezzogiorno tra le siepi di bosso, tiepide per il sole, della bella Europa...» 43 ci induce a pensare all'esistenza di panchine inserite tra i filari di bosso. Infine, quando nell'epigramma 7, 32 si rivolge ad Attico, che tralascia i duri esercizi fisici a cui gli altri giovani venivano addestrati preferendo andare in giro, con queste parole: «a te basta correre presso le limpide correnti dell'acqua Vergine o dove il toro arde d'amore per la fanciulla Sidonia» 44 ci permette non solo di capire che una ramificazione dell'acquedotto Vergine era nei pressi ma, alludendo chiaramente al mito di Europa, ci porta anche a pensare all'esistenza di una rappresentazione figurativa di questo mito da cui il portico prende nome 45. E non è tutto: la costante presenza in ognuno di questi componimenti dell'aggettivo tepidus, ora riferito ai bossi ora ad Europa, testimonia che il luogo era così esposto al sole da rimanere tiepido anche nel pomeriggio (3, 20, 13 meridie).

Ma, oltre ai versi di Marziale, dobbiamo tenere presenti le testimonianze di Strabone e di Properzio. Il primo (5, 3, 8) ci invita ad ammirare nel Campo Marzio due zone, una con una grande pianura che consentiva di fare esercizi equestri, il gioco della palla, del cerchio ed un'altra con numerosi portici disposti in cerchio, boschetti sacri, teatri e templi. Properzio parlando del portico di Pompeo non solo lo definisce dotato di colonne ombrose e di drappeggi attalici 46 ma anche di folti filari di platani pariter surgentibus 47, espressione che, alla luce di quanto dice Marziale in 2, 14, 10 (illinc Pompei dona nemusque duplex), non può significare se non che i platani sorgevano, della stessa altezza e nello stesso numero di file, a destra ed a sinistra del portico. Da Vitruvio poi sappiamo che tra più portici sepa-

rati l'uno dall'altro si frapponevano spazi aperti coltivati a verde 48.

35 CASTAGNOLI, Roma..., pp. 70-71. Con lo studioso concorda anche il LUGLI (art. cit., p. 13).

Argentina, poi ai quattro bagni privati, la cui collocazione, in base a questo

percorso, è ipotizzabile nelle adiacenze sud-sud-ovest del teatro di Pompeo.

Ora, alla luce di questo coerente itinerario, il punto di partenza di Selio, che

è poi anche il punto dove egli torna alla fine del suo giro, va verosimilmente

ricercato in una zona che precede i Saepta. È il luogo che Marziale indica

prima semplicemente con ad Europen (v. 3) e poi con l'espressione ad Euro-

pes tepidae buxeta (v. 15). Il Castagnoli ritiene che l'unica cosa che si possa

ricavare dal nostro epigramma, oltre che da 3, 20, 12; 7, 32, 11 e 11, 1, 10, è

che «si tratta di giardini o di una parte di edificio (portico, terme o altro)

sistemato a giardino» ed aggiunge che, tutt'al più, poiché sembra che l'edifi-

cio non sia lontano dai Saepta, «si potrebbe pensare agli orti di Agrippa» 35.

In realtà, come vedremo, i versi di Marziale sono molto più illuminanti di

quanto non sembrò allo studioso soprattutto se letti ciascuno in riferimento

permettere di sfruttare adeguatamente le testimonianze degli altri compo-

nimenti. In esso il poeta parla al suo libretto e dopo avergli sconsigliato di

recarsi da Partenio, il quale, per i suoi impegni politici (era stato segreta-

rio di Domiziano ed ora lo era di Nerva), non lo avrebbe neppure sfoglia-

to 37, gli fornisce altre indicazioni topografiche (vv. 9-12 Vicini pete

porticum Quirini / turbam non habet otiosiorem / Pompeius vel Agenoris

puella / vel primae dominus levis carinae) la prima delle quali fa chiara-

mente riferimento al portico di Quirino, così chiamato o per il tempio di

Quirino cui era annesso o per la presenza di un'opera d'arte al suo

interno 38. Segue poi la menzione di tre luoghi, caratterizzati da una folla

di sfaccendati, indicati il primo con un nome proprio, il secondo ed il terzo con espressioni che indicano due figure del mito. È facile capire che

nel primo caso si tratta del portico di Pompeo 39 mentre nel terzo il riferi-

mento alle pitture che esaltano le imprese di Giasone, qui indicato come il

capo della spedizione partita alla conquista del vello d'oro, ci rivela che si

tratta del portico degli Argonauti. Ora, poiché l'espressione Agenoris

puella, con cui si designa Europa, è incuneata fra la menzione di due por-

nia l'esistenza di tale portico 40, per altro non identificabile con quello

Se Marziale è la sola fonte e questo è l'unico epigramma che testimo-

tici, è lecito vedere in essa l'allusione ad un altro portico.

È opportuno, comunque, partire dall'epigramma 11, 1 poiché ci può

37 Mart. 11, 1, 3-5: Numquid Parthenium videre Certe: / vadas et redeas inevolu-

tus: / libros non legit ille, sed libellos.

38 N.M. Kay, Martial Book XI. A Commentary, Oxford 1985, p. 55.

39 Cfr. supra p. 19. 40 KAY, op. cit., p. 55.

44 Mart. 7, 32, 11-12: sed curris niveas tantum prope Virginis undas / aut ubi Sidonio taurus amore calet.

45 Anche il portico di Ouirino forse prende nome da un'opera d'arte e quello degli Argonauti si sa per certo che trae nome dal ciclo di pitture.

46 Prop. 2, 32, 11-13.

47 Prop. ibid., et platanis creber pariter surgentibus ordo.

48 Vitr. 5, 9, 5: Medio vero spatia quae erunt sub divo inter porticus adornanda viridibus videntur, quod Hypaethrae ambulationes habent magnam salubritatem, eqs.

³⁶ Cfr. Nardini, op. cit., pp. 93-94. Lo studioso, tenendo presenti i vari passi di Marziale, aveva già pensato all'esistenza di un portico di Europa affiancato da bossi. Ora anche il RODRIGUEZ-ALMEIDA (art. cit., p. 246 nota 9) ripropone il portico, che identifica con il dromos del tempio di Iside.

⁴¹ CASTAGNOLI, Roma..., pp. 70-71; G. LUGLI, I monumenti antichi di Roma e suburbio, III, Roma 1938, p. 271; A.M. SAGRIPANTI, Acquedotti e cloache, EAA VI (1965), pp. 850-852.

⁴² Egli era un conterraneo di Marziale e dilettante di poesia (cfr. Mart. 1, 61, 9). 43 An delicatae sole rursus Europes / inter tepentes post meridie buxos sedet...?

In base a queste testimonianze si può sostenere che nel lato destro del Campo Marzio, molto probabilmente sotto il monte detto Citorio ⁴⁹, esposto al sole d'occidente e nei pressi della pianura dove i giovani praticavano gli esercizi fisici (Selio loda i piedi veloci di Paolino, v. 3) sorgeva il portico di Europa con i suoi «tiepidi» filari di bossi che, in sintonia con il portico di Pompeo, collocato anch'esso nel Campo Marzio ad ovest dell'area sacra Argentina, possiamo ipotizzare disposti da una parte e dall'altra dell'edificio dotati anche qua e là di utili panchine. Il mirto, il bosso ed il lauro erano piante caratteristiche dei giardini ornamentali e durante l'età dei Flavi si diffonde la moda di tagliare le piante in modo da ottenere forme decorative. A proposito del bosso, pianta molto folta (Ov. ars 3, 691: densum foliis buxum) e resistente (Ov. met. 10, 97: perpetuo... virens buxum) abbiamo la testimonianza interessante di Plinio il Giovane ⁵⁰ che ce lo descrive come pianta potata ad arte. I bossi del portico di Europa, dunque, rientrano nella casistica delle piante più usate a scopo ornamentale.

Resta, a questo punto, da risolvere il problema riguardante la rappresentazione del mito di Europa ed ancora una volta sarà l'epigramma in questione, letto anche in riferimento ad un altro componimento di Marziale, a condurci alla soluzione. Se ci basiamo, infatti, su un confronto con l'espressione tepidum trigona di 4, 19, 5 e con tepidum trigonem del verso 3 dell'epigramma 12, 82 in cui dal contesto (v. 1: Effugere in thermis et circa balnea non est) si capisce che il poeta allude alla palla che diventa tiepida perché a diretto contatto con il vapore acqueo delle terme dove veniva usata, possiamo affermare che l'aggettivo tepidus riferito ad Europa ha senso solo se rapportato al luogo, nel quale era collocata anche la scultura, riscaldato dai raggi del sole meridiano; al contrario risulterebbe inspiegabile se riferito ad una pittura che, dovendo essere collocata lungo le pareti del portico, al riparo quindi dal sole, non poteva certo assorbire calore e scaldarsi. Il portico di Europa, dunque, era abbellito anche da una rappresentazione scultorea di questo mito ma, forse, c'era qualcosa in più che una semplice scultura: poiché sappiamo, infatti, che l'acquedotto Vergine attraversava, all'interno della città, i Monti Parioli e il Pincio ricomparendo nel Campo Marzio 51, non ritengo azzardato pensare che qui ci fosse proprio una fontana la quale si adatterebbe bene al mito, in

49 Che gli alberi di bosso fossero collegati al Citoro ce lo testimoniano numerose fonti: Verg. georg. 2, 437: et iuvat undantem buxo spectare Cytorum; Catull. 4, 13: Amastri Pontica et Cytore buxifer (il monte Cytore sorgeva in Paflagonia, nell'Asia minore dalle parti dove era la città di Amastri, detta perciò Pontica); Plin. nat. 16, 71: Buxum Pyrenaeis ac Cytoris montibus plurima est; Strabone 12, 3, 10: πλείστη καὶ ἀρίστη πύξος φύεται κατὰ τὴν 'Αμαστριανὴν καὶ μάλιστα περὶ τὸ Κύτωρον. Cfr. Teophr. bist. plant. 3, 15, 5. Un proverbio greco riferito da Eustazio (ad. Il. 1, 206: tom. I, 88, 3 p. 74) dice: Πύξον εἰς Κύτωρον ἄγειν.

50 Plin. epist. V 6, 16: gradata buxus... buxum multiformem; V 6, 34: buxus... in

formas mille descripta.

quanto Giove trasporta Europa sulle onde dell'Oceano, e sarebbe potuta essere alimentata dall'*Aqua Virgo* che arrivava fin lì ⁵².

Anche l'epigramma 7, 73 è stato spesso, fino a tempi recenti, oggetto di discussione fra gli studiosi:

Esquiliis domus est, domus est tibi colle Dianae, et tua patricius culmina vicus habet; binc viduae Cybeles, illinc sacraria Vestae, inde novum, veterem prospicis inde Iovem. Dic ubi conveniam, dic qua te parte requiram quisquis ubique habitat, Maxime, nusquam habitat.

Dalla lettura dei primi due versi di questo componimento si capisce chiaramente che Massimo possiede tre case: una sulle Esquiliae, una sul colle di Diana, ossia sull'Aventino, ed un'altra nel Vicus Patricius, una stretta via infossata tra i colli Cispio e Viminale. Ora, a detta del Rodriguez-Almeida, a queste tre abitazioni andrebbero riferiti i quattro edifici templari nominati nei versi successivi (vv. 3-4): il tempio di Cibele, il tempio di Vesta, il vecchio ed il nuovo tempio di Giove 53. Seguendo questa teoria, però, lo studioso incontra più di qualche difficoltà. Egli, infatti, dapprima afferma che dall'Aventino è possibile vedere il tempio palatino di Cibele; che con un certo sforzo, dalle Esquiliae risulta visibile il Capitolium Vetus e «anche se troppo lontano per costituire un riferimento il nuovo Campidoglio domizianeo» 54; poi, però, è costretto a formulare delle ipotesi sia per quanto riguarda il Vicus Patricius, dal quale nulla si può vedere, infossato com'è tra Cispio e Viminale, sia per quanto riguarda il tempio di Vesta che, collocato nel Foro Romano, al piede occidentale della Velia, non è visibile da nessuna delle tre case. Ed allora attribuisce alla parola vicus oltre che il significato di strada anche quello di distretto supponendo che, «essendo il distretto urbano del Vicus Patricius non tutto infossato come la strada che lo attraversa e dà nome, ma risalendo sia le falde del Cispio che del Quirinale» 55, da esso si potesse scorgere il vecchio Capitolium sabino; ed ipotizza la collocazione del tempio di Vesta sul Fagutale sì da poter essere visto dalle Esquiliae. Sono, però, queste, soltanto congetture che non portano lo studioso a risolvere l'irrazionalità topografica sorta dalla sua interpretazione del testo.

Già il Friedländer, essendosi reso conto della difficoltà che sorgeva attribuendo alle tre case le quattro visuali, diceva che spiegare il componi-

mento in modo sicuro era impossibile 56.

Ma le cose stanno, in realtà, in modo diverso. Lo avevano capito

53 E. RODRIGUEZ-ALMEIDA, Domus Maximi Esquilina, in L'Urbs. Espace urbain et bistoire (1º siècle av. I.-C. - IIIº siècle ap. I.-C.). Rome 1987, p. 425.

54 RODRIGUEZ-ALMEIDA, art. cit., p. 425.

56 FRIEDLÄNDER, op. cit., p. 511.

⁵¹ Il percorso ci è noto perché era lo stesso dell'attuale acqua Vergine che alimenta fontana di Trevi (A.M. SAGRIPANTI, *art. cit.*, pp. 850-851). Cfr. Marziale (5, 20, 9) il quale riferendosi al Campo Marzio dice: *Campus, porticus, umbra, Virgo, thermae*.

⁵² La presenza di una ramificazione dell'*Aqua Virgo* nei pressi del supposto Portico d'Europa è ben evidenziata nella tavola del Rodriguez-Almeida (*art. cit.*, tav. cit.).

⁵⁵ Rodriguez-Almeida, art. cit., pp. 425-426.

l'Izaac, quando suppose come assai verosimile l'esistenza non di tre ma di sette case ⁵⁷, ed il Richardson che, accogliendo questa ipotesi, ricostruì le giuste collocazioni delle sette dimore 58. La situazione, infatti è questa: Marziale dapprima ci dà la posizione delle tre abitazioni nominando i luoghi dove esse sorgono, poi, con una raffinata variatio, ci fa conoscere la collocazione delle altre quattro attraverso l'indicazione delle loro visuali 59. Le case, così, risultano sette, numero questo che, a parte la suggestione dei sette colli. il poeta usa in funzione iperbolica non solo nell'epigramma in questione. dove la stessa pointe («chi abita ovunque, o Massimo, non abita in alcun luogo») è fondata sull'iperbole, ma anche in numerosi altri componimenti 60. Così ci si accorge come la collocazione delle sette case porti Marziale praticamente a compiere il giro della città. Egli deve raggiungere la casa dell'Esquilino, dell'Aventino, del Vicus Patricius, del Palatino (dalla quale si vedeva il tempio di Cibele), del Foro Romano (dalla quale si vedeva il tempio di Vesta), del Campidoglio (dalla quale si vedeva il Capitolium Vetus) ed infine del Quirinale (dalla quale si vedeva il Capitolium Novum domizianeo) 61. È davvero una lunga ed estenuante camminata quella che il nostro poeta, in qualità di cliente, era costretto a fare sperando di portare la salutatio mattutina, per ricevere la sportula, all'introvabile Massimo, un nome che forse non è riferito ad una persona precisa 62 ma piuttosto a tutti quei ricchi patroni che compravano ed edificavano ovunque, presi, sulla scia della massiccia opera di ricostruzione dell'Urbe intrapresa da Domiziano, da una sorta di mania aedificandi 63. Massimo, però, non è l'unico a far soffrire il povero Marziale: questo epigramma, infatti, va inserito anche nel quadro dei numerosi componimenti in cui il poeta si lamenta della sua vita grama e scomoda di cliente che lo obbligava ad alzarsi presto al mattino per portare i saluti a qualche ricco patrono 64, a seguire la sua lettiga per Roma 65, magari proteggendolo

FEDERICA SPOSI

57 IZAAC, op. cit., p. 270.

⁵⁸ L. Richardson, Martial 7. 73, «Amer. Journ. Philol.», 101 (1980), pp. 55-56.

59 Cfr. Mart. 5, 1; 4, 64.

60 Mart. 9, 15; 9, 78; 9, 87; 11, 12; 12, 32.

61 Un utile sguardo d'insieme è offerto dalla tavola di J.P. Sullivan, Martial's Roma, in Martial: the unexpected classic, Cambridge 1991, tav. 2, p. 148; in essa, come dice il titolo, lo studioso costruisce una pianta di Roma in base ai luoghi della città citati da Marziale in vari epigrammi.

62 Poco probabile mi pare l'identificazione sia con L. Appio Massimo Norbano che, essendo stato lontano dall'Urbe dall'88-94 per intraprendere, come legato di Domiziano, numerose guerre in paesi nordici (Raetia, Vindelicia, cfr. anche Mart. 9, 84), non poteva stare a Roma nel 92, anno in cui si presume sia stato pubblicato il libro VII, sia con Vibio Massimo (Mart. 1, 106), futuro prefetto d'Egitto, il quale è sicuramente a Roma solo nel 96 quando riveste la carica di procuratore.

63 Cfr. Mart. 1, 46.

64 Mart. 4, 8, 1: Prima salutantes atque altera conterit bora; 1, 70, 1-2: Vade salutatum pro me liber: iure iuberis / ad Proculi nitidos, officiose lares; 9, 100, 1-2: Denarius tribus invitas et mane togatum / observare iubes atria Basse tua; 3, 36, 3: horridus ut primo semper te mane salutem.

65 Mart. 3, 36, 4: per mediumque trahat me tua sella lutum; 3, 46, 4: vix ego lecticam subsequar ... (cfr. 10, 74).

anche dalle gomitate della folla 66, ad accompagnarlo in posti spesso molto distanti da quelli in cui egli doveva far ritorno: esempio significativo è il verso 6 dell'epigramma III 36 67 in cui il poeta, a proposito di Fabiano, dice che lo deve seguire fino alle terme di Agrippa, collocate nel Campo Marzio, mentre egli si lava in quelle di Tito, situate entro il recinto della Domus aurea e quindi a più di qualche chilometro di distanza.

Un epigramma per noi interessante per l'affinità dell'argomento col nostro componimento è il V 22 in cui il poeta (vv. 1-8) 68 descrive la lunga strada che deve percorrere per recarsi alla casa di Paolo 69 sulle Esquiliae 70 partendo dalla sua abitazione situata sul Quirinale vicino alla cosiddetta Pila Tiburtina 71: egli è costretto a superare la ripida ed insidiosa salita del colle della Suburra (clivus Suburanus) 72, con i suoi gradini sporchi ed umidi, districandosi, per di più, in mezzo a mandrie di muli che trainavano carri carichi di marmora 73. Giunto, poi, dopo tanta fatica, alla soglia dell'abitazione del suo patrono gli tocca sentire dal portinaio la brutta notizia: Paolo non è a casa 74. Proprio come nel caso di Massimo. dopo tanta strada percorsa invano, il poeta è costretto a dire addio alla salutatio e con essa anche alla sportula.

FEDERICA SPOSI

66 Mart. 3, 46 vv. 5-6.

67 Mart. 3, 36, 5-6: ... in thermas... / te sequar Agrippae, cum laver ipse Titi.

68 Mart. 5, 22, 1-8: Mane domi nisi te volui meruique videre, / sint mihi, Paule, tuae longius Esquiliae. / Sed Tiburtinae sum proximus accola pilae, / qua videt anticum rustica Flora Iovem: / alta Suburani vincenda est semita clivi / et numquam sicco sordida saxa gradu, / vixque datur longas mulorum rumpere mandras / quaeque trabi multo marmora fune vides.

69 Paolo potrebbe essere lo stesso avvocato di 7, 72 o il pretore tirchio di 8, 33. Cfr. E. RODRIGUEZ-ALMEIDA, Qualche osservazione sulle Esquiliae patrizie e il Lacus

Orphei, in L'Urbs. Espace urbain et histoire, cit., p. 421.

70 Cfr. SULLIVAN, Martial..., tav. 2.

71 Dal nome dovrebbe trattarsi di un grosso pilastro o cippo collocato a detta del Castagnoli (Roma..., p. 72) nella zona di Via Quattro Fontane sul versante di Piazza Barberini; per il Friedländer (op. cit., p. 339 nota 3) questo nome proviene da un monumento posto in un «crocicchio» o in una «strada». Cfr. E. Rodriguez Almeida, Alcune notule topografiche sul Quirinale di epoca domizianea, «Boll. comm. arch. Rom.», 91 (1986), pp. 50-2.

72 Dalla menzione di questo clivus anche nell'epigramma X 20, il CASTAGNOLI (Roma..., p. 73) ricava che esso possa essere identificato con la zona tra la Subura (quartiere malfamato di Roma presso l'Esquilino) ed il «Vicolo delle sette sale» (così chiamato perché andava a finire alle spalle della grande cisterna delle terme di Traiano); cfr. E. RODRIGUEZ-ALMEIDA, Aggiornamento topografico dei colli Oppio, Cispio e Viminale secondo la Forma Urbis Marmorea, «Atti Pont. Acc. Rom. Arch.», 48 (1975-76), p. 272.

73 Il Rodriguez-Almeida (Qualche osservazione..., p. 419) ipotizza che i marmora siano i travertini di Tivoli destinati alle opere pubbliche. È bene specificare che gran

parte del marmo veniva trasportato anche via fiume sulle zattere.

74 Mart. 5, 22, 9-10: illud adhuc gravius quod te post mille labores / Paule, negat lasso ianitor esse domi (cfr. 1, 108).

LA TRADIZIONE SUI CONFLITTI SOCIALI A VOLSINI NEL III SECOLO A.C.: DAI SERVI AGLI OIKETAI ATTRAVERSO I LIBERTI *

La 'rivolta popolare' del 265/4 a.C., momento grave della storia politica e sociale di Volsini etrusca, costituisce ancora oggi un episodio dai risvolti enigmatici. Non chiaro è il legame che univa la città a Roma prima che questa intervenisse facendo opera di mediazione e, in seguito, imponendo il suo volere; incerti sono i nomi dei generali romani che guidarono le operazioni militari, fatta eccezione per il console M. Fulvio Flacco, il trionfatore de Vulsiniensibus ¹; poco comprensibili risultano le notizie sui domini etruschi e sui loro servi o liberti che, nell'arco di qualche decennio, raggiunsero posizioni di rilievo anche per volere degli stessi padroni. Molti problemi continueranno a rimanere insoluti e non credo che, con gli

* Risistemando vecchie carte, delle quali si perde spesso il ricordo, mi è venuto tra le mani qualche appunto su un'idea sorta ancora ai tempi in cui scrissi i *Movimenti servili*, ripresa alla fine degli anni settanta e mai sviluppata. La espongo ora in forma sintetica e con l'apparato bibliografico estremamente ridotto rispetto a quanto si è pub-

blicato su alcuni temi toccati nel presente articolo.

elementi di cui disponiamo, altre ricostruzioni si possano aggiungere a

quelle già numerose offerte dalla critica moderna 2.

Oggetto di questa breve ricerca non è quindi l'avvenimento, ma gli autori che lo hanno descritto, presentando immagini diverse dei protagonisti. Le cause di tali differenze possono essere molteplici, non ultima la difficoltà di presentare con un'idonea terminologia greca e latina i ceti sociali etruschi. Si può anche supporre, e su questo vorrei soffermarmi, che talvolta le fonti abbiano operato precise scelte del materiale elaborato dalla tradizione al fine di rendere più attuale un episodio drammatico, che induceva a riflessioni su fenomeni caratteristici della società romana.

Le vicende delle 'rivolta' sono note principalmente da Valerio Massimo, Floro, il *De viris illustribus*, Orosio, Giovanni Antiocheno e Zonara ³. Volsini fu una città ricca (Valerio Massimo, Floro, Orosio), forte (Zonara) e ben ordinata (Valerio Massimo, Zonara) finché gli abitanti non si abbandonarono alla *luxuria* (Valerio Massimo, *De vir. ill.*, Orosio), alla τρυφή τοῦ σώματος (Giovanni Antiocheno), all' ἀβρότης (Zonara); l'origine del declino fu la sottomissione a Roma dopo una strenua resistenza (Zonara). La *luxuria* rovinò i Volsiniesi al punto che essi lasciarono mano libera ai

² Sull'episodio: M. CAPOZZA, Movimenti servili nel mondo romano in età repubblicana, I, Roma 1966, pp. 126-133 con bibliografia anteriore; H.H. Scullard, The Etruscan Cities and Rome, London 1967, pp. 126-132; A.J. PFIFFIG, Das Verhalten Etruriens im Samnitenkrieg und nachher bis zum 1. punischen Krieg, «Historia», 17 (1968), pp. 345-350 = ID., mi zinaku amprusale. Gesammelte Schriften zu Sprache und Geschichte der Etrusker, Wien 1995, pp. 319-323; J. HEURGON, Oinarea-Volsinii, in Beiträge zur Alten Geschichte und deren Nachleben, Festschrift F. Altheim, I, Berlin 1969, pp. 273-279 = ID., Scripta varia, Bruxelles 1986, pp. 347-353; ID., Un 'legatus' à Volsinii. À propos des inscriptions de la tombe Golini I, «MEFR», 86 (1974), pp. 707-721 = ID., Scripta varia, cit., pp. 333-346; W.V. HARRIS, Rome in Etruria and Umbria, Oxford 1971, pp. 82-84, 115-118; M. TORELLI, Pour une histoire de l'esclavage en Etrurie, in Actes du Colloque 1973 sur l'esclavage, Paris 1976, pp. 104-105 = ID., Tre studi di storia etrusca, «DArch», 8 (1974-1975), pp. 73-74 = ID., La società etrusca, Roma 1987, pp. 91-92; ID., Storia degli Etruschi, Bari 1990, pp. 257-258; R. Turcan, Encore la prophétie de Végoia, in L'Italie préromaine et la Rome républicaine, Mélanges offerts à J. Heurgon, II, Roma 1976, pp. 1015-1018; A. RESTELLI, Esperienze di «democrazia» nell'Etruria del III secolo a. C., «Aevum», 52 (1978), pp. 68-76; M.R. Torelli, Rerum Romanarum fontes ab anno CCXCII ad annum CCLXV a. Ch. n., Pisa 1978, pp. 257-261; C. AMPOLO, Lotte sociali in Italia centrale. Un documento controverso: il calendario brontoscopico attribuito a Nividio Figulo, «Opus», 9-10 (1990-1991), pp. 192-195.

³ Val. Max. ⁹, 1 ext. ²; Flor. ¹, 16, 21; De vir. ill. ³⁶, 1-2; Oros. ⁴, ⁵, ³-5; Ioann. Ant., frg. ⁵⁰ Müller = Exc. de virt. ¹³, p. ¹⁷⁰ Büttner -Wobst; Zonar. ⁸, ⁷, ⁴-8. Inoltre: le fonti citate a nota ¹; Varro, Ling. Lat. ⁵, ⁴⁶; Propert. ⁴, ², ³-4; Tertull., Ad nat. ¹, ⁹, ⁷; Apol. ⁴⁰, ⁸; De pallio ²; Liv., Per. ¹⁶; Iordan., Rom. ¹⁶2, che ripete Floro; Land. ⁸2, ⁸3, ⁸4; Mist. misc. ², ²3, che ripete Orosio. ⁸4gli autori qui elencati si deve aggiungere Nig. ⁸5; Figs. ⁹6-⁹7 Swoboda = Lydus, De ost. ⁶9-⁷0 Wachsmuth se, come pensa ⁸4MPOLO, Lotte sociali, ⁸6: cit., ⁹79, ¹⁹79, ¹⁹79

di Volsini o ad altri simili del III secolo a.C.

¹ I.I., XIII 1, pp. 75, 547. La vittoria fruttò un immenso bottino, costituito per lo più da statue di bronzo (2000, secondo Metrod., frg. 12 Jacoby = Plin., Nat. hist. 34, 34), forse provenienti dai santuari di Volsini, ma soprattutto dal fanum Voltumnae presso la città. M. Fulvio Flacco si sarebbe fatto ritrarre in abito trionfale nel tempio di Vortumno (Fest., s.v. Picta, p. 228 Lindsay) sull'Aventino e avrebbe dedicato statue alla Fortuna e a Mater Matuta. Înfatti, nell'area sacra di S. Omobono, al livello dell'aedes di Fortuna e di Mater Matuta, si sono trovati frammenti di due iscrizioni gemelle incise su due basamenti di donari recanti tracce di perni e impronte di statue votive di bronzo: la ricostruzione con la lettura M. Folv[io(s) Q. f. cos[ol / d(edet) Volsi[nio] cap[to] e [M. Fo]lvio(s) [Q. f. cosol] / [d(edet) Volsinio capto] si deve a M. Torelli, Il donario di M. Fulvio Flacco nell'area di S. Omobono, «Quaderni dell'Istituto di Topografia antica dell'Università di Roma», 5 (1968), pp. 71-75 e ID., in Roma medio repubblicana. Aspetti culturali di Roma e del Lazio nei secoli IV e III a. C., Roma 1973, pp. 100-104, che modifica le integrazioni proposte da A. DEGRASSI, Area sacra di S. Omobono. Esplorazione della fase repubblicana, «BCAR», 79 (1963-1964), pp. 91-93 = ID., Scritti vari di antichità, III, Venezia-Trieste 1967, pp. 265-268, integrazioni non attinenti al console del 264 a.C. Cfr. ora C.I.L., I2, 2836. Per i donari di M. Fulvio Flacco vd. anche F. Coarel-LI, Il Foro Boario. Dalle origini alla fine della repubblica, Roma 1988, pp. 213-214, 216.

propri servi (Valerio Massimo, Giovanni Antiocheno, Zonara) o, secondo un'altra tradizione, ai liberti (Floro, De vir. ill., Orosio).

Per desiderio dei padroni i servi si occuparono dell'amministrazione della città (Zonara) e dell'esercito (Giovanni Antiocheno, Zonara); acquistata così forza, si ritennero degni della libertà e, con il tempo, riuscirono da soli (δι' ἐαυτῶν) a ottenerla (Zonara). Sposarono le figlie dei padroni (Valerio Massimo) o le padrone (Zonara), imposero il loro volere in materia di successioni testamentarie (Valerio Massimo, Zonara) e in vari altri campi (Valerio Massimo), entrarono in senato (Valerio Massimo, Zonara). ricoprirono le magistrature (Zonara) 4, in una parola divennero arbitri della situazione.

Leggermente diverse sono le notizie relative all'ascesa sociale e politica dei libertini. Con il consenso dei domini i liberti acquisirono la facoltà di partecipare ai convivi, di unirsi in matrimonio con i liberi (Orosio), di entrare in senato (De vir. ill.); godendo di una parte del potere, ne desiderarono l'interezza (Orosio) e l'ottennero (Floro, De vir. ill., Orosio). I padroni, privati dei beni e delle mogli, vennero costretti all'esilio (Orosio).

Alla dominatio dei servi o dei liberti pose termine l'intervento romano (Floro, De vir. ill., Orosio, Giovanni Antiocheno, Zonara): distrutta la

città, gli abitanti furono trasferiti in un altro luogo (Zonara).

Due temi vengono qui presi in considerazione: la luxuria dei padroni e l'ascesa dei servi o degli affrancati. In base a questa premessa ritengo opportuno procedere all'esame dei testi dividendo gli autori non in due gruppi, come sembrerebbe logico, bensì in tre, perché sono dell'avviso che Valerio Massimo, pur accomunabile a Giovanni Antiocheno e a Zonara per il riferimento a schiavi, occupi una posizione a sé stante.

Valerio Massimo colloca l'episodio di Volsini nel settore de luxuria et libidine: è quindi naturale che dalle sue fonti egli abbia desunto ciò che più gli consentiva di mostrare gli effetti negativi della luxuria, bene espressi in un brano che è insieme commento alla Campana luxuria, rovina della Punica feritas, e introduzione alla luxuria volsiniese: quid iis ergo vitiis foedius, quid etiam damnosius, quibus virtus atteritur, victoriae relanguescunt, sopita gloria in infamiam convertitur animique pariter et corporis vires expugnantur, adeo ut nescias ab hostibusne an ab illis capi perniciosius habendum sit? Quae etiam Volsiniensium urbem gravibus et erubescendis cladibus implicaverunt. Il massimo dell'iniuria e della turpitudo fu la sottomissione dei Volsiniesi alla servorum insolentissima dominatio 5. L'autore non informa sull'esito della 'rivolta': suo scopo primario è mettere in evidenza come ogni difesa si allenti quando ci si abbandona alla luxuria e quale grave responsabilità abbiano i liberi quando, con il loro comportamento contra-

5 Val. Max. 9, 1 ext. 1-2.

rio a ogni giusta regola, fanno dello schiavo un soggetto indispensabile per le varie necessità pubbliche e private e quindi cosciente della propria forza. Sembra infatti che esista uno stretto legame tra la luxuria dei padroni e la schiavitù: mutando le loro condizioni di vita, i Volsiniesi sono costretti a dipendere sempre più dai servi i quali, a loro volta, costituiscono un incentivo alla luxuria nella sua forma di male «che distrugge le forze dell'animo e del corpo». Nella frase postquam luxuria prolapsa est, in profundum iniuriarum et turpitudinis decidit (Volsiniensium urbs), ut servorum se insolentissimae dominationi subiceret, il se subiceret fa supporre un iniziale disinteresse dei cittadini per le consuete attività che, dapprima svolte solo in parte dai servi (pauci senatorium ordinem intrare ausi), vennero poi totalmente accaparrate fino al completo rivolgimento dei ruoli (mox uni-

versam rem publicam occupaverunt).

Nella versione dello scrittore di età tiberiana si risentono echi di tematiche ricorrenti nel II e nel I secolo a.C. A proposito della luxuria dei Volsiniesi, si può essere d'accordo con lo Harris che la τρυφή – luxuria degli Etruschi, essendo divenuta un topos, perde molto del suo significato per la comprensione dei fatti di Volsini 6; però l'avvento della luxuria come causa di molte sventure è anche un'immagine cara a scrittori greci e latini che cercavano di interpretare la crisi della repubblica e di individuare i motivi della decadenza morale e civile dei Romani. Si paventa il pericolo del luxus sin dai tempi di quel Catone che diverrà il portavoce di Livio, autore particolarmente sensibile nel ricercare gli esiti devastanti della luxuria: ... avaritia et luxuria ... quae pestes omnia magna imperia everterunt 7, scrive lo storico, riprendendo un concetto espresso nella Praefatio e più volte sviluppato nel corso della sua opera 8. Molti nomi si potrebbero ricordare tra Catone e Livio per quanto riguarda le vicende dello stato romano e altri ancora per le vicende di alcuni stati greci 9, ma non ritengo il caso di insistere su questioni ben note. È preferibile richiamare qui il pensiero di un contemporaneo di Valerio Massimo, Velleio Patercolo, che sintetizza motivi etico-politici formulati, per esempio, da Polibio, Poseidonio, Cicerone, Sallustio, Diodoro, Livio, sia pure con alcune differenze sul punto di rottura, sul momento di trapasso dai sani e antichi costumi alla τρυφή – luxuria: potentiae Romanorum prior Scipio viam aperuerat, luxuriae posterior aperuit ... praecipiti cursu a virtute descitum, ad vitia transcur-

⁷ Liv. 34, 4, 2: discorso di Catone contro l'abrogazione della legge Oppia (195 a.C.). 8 Liv., Praef. 11-12. Tra i molti, significativi sono i brani 7, 25, 9 e 39, 6, 7-9, per il quale vd.: G. Zecchini, Cn. Manlio Vulsone e l'inizio della corruzione a Roma, «CISA», 8 (1982), pp. 159-185; C. Letta, L'«Italia dei 'mores romani'» nelle 'Origines' di Catone, «Athenaeum», n.s. 62 (1984), pp. 20-22.

⁴ L'ordine di questi passaggi è diverso nei due autori: per Valerio Massimo si ha prima l'accesso al senato, poi il controllo sui testamenti e il connubio con le filiae dominorum; per Zonara i matrimoni e il diritto di successione precedono l'ingresso nella curia e la conquista delle magistrature.

⁶ HARRIS, Rome in Etruria, cit., p. 117; vd. anche pp. 14-16.

⁹ U. COZZOLI, La τρυφή nella interpretazione delle crisi politiche, in Tra Grecia e Roma. Temi antichi e metodologie moderne, Roma 1980, pp. 133-145; G. NENCI, Tryphé e colonizzazione, in Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche, Pisa-Roma 1983, pp. 1019-1031; M. CAPOZZA, Ricchezza e povertà in Diodoro. Note di lettura ai libri 28-40, «Index», 13 (1985), pp. 137-139.

sum; vetus disciplina deserta, nova inducta; in somnum a vigiliis, ab armis ad

voluptates, a negotiis in otium conversa civitas 10.

La τρυφή - luxuria dei padroni di schiavi è pure una costante nelle narrazioni di quelle fonti che intendono spiegare l'origine delle rivolte servili. In genere si ha questa progressione: ricchezza, lusso, superbia, insolenza, avidità, crudeltà; il risultato del mutamento di indole dei padroni è spesso la ribellione dei servi 11. Non si esclude che il racconto dell'episodio di Volsini possa essere stato manipolato dalla tradizione annalistica con l'inserimento di fatti di età graccana 12; ma nella concisa e incompleta notizia di Valerio Massimo, dove sembra prevalere non tanto la rivolta dei servi, anche se questi diventano i protagonisti della storia, quanto la graduale e passiva accettazione della loro dominatio da parte dei padroni, sarei più propensa a cogliere la rielaborazione di una serie di regole di comportamento nei confronti degli schiavi, ampiamente diffuse in autori della tarda repubblica. Numerose sono le fonti che possono aver ispirato Valerio Massimo: basti qui il ricordo di Cicerone 13 il quale, a sua volta influenzato da tutta una letteratura a lui precedente e spinto anche da esperienze personali, spesso così si esprime sui rapporti tra padroni e servi: è necessario tornare all'antica virtus perché i padroni dediti a una vita molle e dissoluta non riescono a tenere al proprio posto i servi; una crisi di autorità, sia in ambito privato sia in quello pubblico, è pericolosa

10 Vell. 2, 1, 1. Cfr. Val. Max. 9, 1, 3: Urbi autem nostrae secundi Punici belli finis

et Philippus Macedoniae rex devictus licentioris vitae fiduciam dedit.

11 Per la Sicilia vd. Poseid., frg. 7 Jacoby = frg. 59 Edelstein, Kidd; Diod. 34-35, 2, 1 = Phot., Bibl. 384 a, p. 147 Henry; 34-35, 2, 25-27 = Exc. de virt. 325-326, p. 302 Büttner - Wobst; 34-35, 2, 32 = Exc. de virt. 327, p. 302; 34-35, 2, 34-35 = Exc. de virt. 328, p. 304; Ioann. Ant., frg. 61 Müller = Exc. de ins. 23, p. 66 De Boor. Inoltre: M. CAPOZZA, Il brigantaggio nelle fonti della prima rivolta servile siciliana, «AIV», 133 (1974-1975), pp. 28-31, 35-36; EAD., Giovanni Antiocheno, frgg. 44, 47, 61 Müller, «Historia», 26 (1977), pp. 404-405.

¹² A.J. Toynbee, Hannibal's Legacy. The Hannibalic War's Effects on Roman Life, II, London-New York-Toronto 1965, p. 542 = ID., L'eredità di Annibale. Le conseguenze della guerra annibalica nella vita romana, II, Torino 1983, p. 671 (trad. M. Lombardo); A.J. PFIFFIG, Die Haltung Etruriens im 2. Punischen Krieg, «Historia», 15 (1966), pp. 193-194 = ID., mi zinaku amprusale, cit., pp. 211-212; ID., Das Verhalten Etruriens, cit., p. 347 = ID., mi zinaku amprusale, cit., p. 321. L'evoluzione sociale dei servi o dei liberti di Volsini richiamerebbe in parte alcune tappe delle conquiste socio-politiche

della plebe romana.

13 Cicerone è tra gli autori citati da Valerio Massimo (8, 10, 3; 8, 13 ext. 1). Per le fonti, in generale, si vedano: G. Guerrini, Moduli sallustiani in Valerio Massimo. Il capitolo De luxuria et libidine (IX,1), «RIL», 113 (1979), pp. 152-166, in particolare pp. 160-165; G. MASLAKOV, Valerius Maximus and Roman Historiography. A Study of the 'exempla' Tradition, «ANRW», II 32, 1 (1984), pp. 457-484; J. Bellemore, When did Valerius Maximus write the 'Dicta et Facta Memorabilia'?, «Antichton», 23 (1989), pp. 70-80; W.M. Bloomer, Valerius Maximus and the Rhetoric of the New Nobility, Chapel Hill N.C.-London 1992, pp. 59-146; J. Briscoe, Some notes on Valerius Maximus, «Sileno», 19 (1993), pp. 402-404. Per il problema delle Tuscae historiae vd. oltre, nota 59.

perché gli schiavi possono trarne vantaggio; ugualmente pericolosa è l'eccessiva familiarità tra schiavi e padroni, possibile causa di mutamenti nell'ordine sociale; non si devono utilizzare servi (e liberti) in compiti che spettano solo ai liberi ¹⁴.

Valerio Massimo, a differenza della restante tradizione latina, non parla di servi manomessi dai Volsiniesi. Non possiamo dire se questo silenzio debba attribuirsi a Valerio o alle sue fonti; si può anche sospettare che il nostro autore, per dare maggior forza al suo *exemplum*, abbia chiamato servile una *dominatio* esercitata da liberti. In ogni caso, aver messo l'accento sui servi più che su eventuali liberti risponde bene a una realtà che si presentava ancora abbastanza drammatica. Infatti, pur se il ceto dei liberti incomincia ad affermarsi in vari settori anche dell'amministrazione statale, con Augusto (e Tiberio) l'ascesa sociale di questi ex-schiavi non è ancora sentita come un problema grave dalle classi più elevate e dall'aristocrazia tradizionalista, mentre la schiavitù, in crisi come istituto, continua a essere fonte di preoccupazioni, tanto che si esigono dal principe una

politica severa e un ritorno all'antica rigorosità.

Alla radice di tali esigenze si rilevano spinte di carattere economico, ma non solo queste: non era certo sopito il ricordo dell'attiva partecipazione degli schiavi alle guerre civili, della strumentalizzazione di cui erano stati oggetto, che però aveva dato loro la consapevolezza di potersi inserire nei conflitti della società romana. In età augusteo-tiberiana i servi potevano ancora dar corpo alla 'paura' per lo schiavo che si ribella o è sollecitato a ribellarsi. Se ne può aver conferma dalle poche notizie di congiure, nelle quali erano implicati servi, del periodo compreso tra il 'bellum servile' di Sesto Pompeo e i tempi di Valerio Massimo. L'azione dell'expretore Egnazio Rufo, promossa nel 19 a.C., non sfociò in aperta rivolta, ma gli schiavi da lui addestrati in Roma per il servizio contro gli incendi avrebbero potuto costituire una pericolosa forza d'urto 15; oscuro è il gesto di Telefo, mulieris servus nomenculator, deciso ad attaccare Augusto e il senato quasi debita sibi fato dominatione 16; più conosciuto è invece l'atto, colmo di gravi conseguenze, di Clemente, schiavo di Agrippa Postumo, che operò contro Tiberio con l'appoggio di molti cavalieri e senatori: mancipii unius audacia, ni mature subventum foret, discordiis armisque civilibus rem publicam perculisset 17. Ma quello che colpì l'opi-

16 Svet., Aug. 19, 1.

¹⁴ Passi in: R. ÉTIENNE, Cicéron et l'esclavage, in Actes du Colloque d'histoire sociale 1970, Paris 1972, pp. 86-88; D. CELS, Les esclaves dans les 'Verrines', in Actes du Colloque 1971 sur l'esclavage, Paris 1973, pp. 186-187; J. ANNEQUIN, Esclaves et affranchis dans la Conjuration de Catiline, in Actes 1971, cit., p. 209; A. DAUBIGNEY, Contribution à l'étude de l'esclavagisme: la propriété chez Cicéron, in Texte, politique, idéologie: Cicéron, Paris 1976, pp. 42-44; F. FAVORY, L'esclavage d'après les écrits de Cicéron: bilan et perspectives, in Actes du Colloque sur l'esclavage 1975, Warszawa 1979, pp. 125-169 e passim.

¹⁵ Vell. 2, 91, 3-4; Sen., De clem. 1, 9, 6; Cass. Dio 53, 24, 4-5.

¹⁷ Tac., Ann. 2, 39, 1; per l'intero episodio capp. 39-40 e Cass. Dio 57, 16, 3-4.

nione pubblica, iam trepidam ob multitudinem familiarum, quae gliscebat immensum, fu la coniuratio in Apulia del 24 d.C., cui diede impulso l'expretoriano T. Curtisio: solo il caso mota per Italiam servilis belli semina ...

oppressit 18.

L'exemplum straniero di Volsini presenta vari punti che riconducono a concetti di età repubblicana ripresi e sviluppati in epoca augustea: anche Roma, come la Volsini descritta da Valerio Massimo, poteva dirsi moribus et legibus ordinata finché la luxuria non ne minò la virtus. Si propagandano tali concetti perché utili al programma di restaurazione dei mores attraverso il quale Augusto tenta di recuperare l'antico modo di vita, avendo un valido sostegno nella letteratura, abilmente sollecitata verso questa idea. Come ha osservato l'André, «Valère-Maxime et Velleius Paterculus ont apporté leur contribution à la croisade morale du principat. Ils prolongent à l'époque de Tibère le combat pour l'austérité et l'energie romaines engagé par Tite-Live» 19; in particolare, Valerio Massimo esalta la virtus, l'industria, la disciplina militaris, rifiuta l'otium inteso come «sollicitation à la douceur de vivre», denuncia l'Asiatica luxuria, richiama alla memoria la Campana luxuria 20. Con lo stesso intendimento educativo l'autore inserisce anche la luxuria dei Volsiniesi, esempio limite di inerzia fisica e morale che conduce all'intollerabile sventura di essere soggetti ai propri servi; usa quindi l'episodio di Volsini, cogliendo i dati che, per contrasto, gli permettono di celebrare il ritorno della moralità ai valori più convenzionali della tradizione romana con il nuovo ordine stabilito dai principes nello stato e nella società.

In Floro, nel *De vir. ill.* e in Orosio la rivolta di Volsini presenta, come si è detto, altre caratteristiche. Il meno esauriente è Floro, per il quale i liberti dei Volsiniesi *libertatem a dominis datam in ipsos erexerant translataque in se re publica dominabantur.* Il *De vir. ill.* e Orosio riprendono il tema della *luxuria*, adoperando la stessa frase per significarne gli effetti: i Volsiniesi *luxuria* (*luxurie* Orosio) *paene perierunt* ²¹. Poco chiaro risulta nel *De vir. ill.* il collegamento tra *luxuria paene perierunt* e *nam cum temere servos manumitterent* immediatamente successivo: è la *luxuria* che porta a incaute manomissioni di schiavi e all'ingresso di liberti in senato (*dein in curiam legerent*)? oppure è la partecipazione dei liberti alla vita pubblica che consente ai padroni di vivere nella *luxuria*? Uguale difficoltà si riscontra in Orosio che al *luxurie paene perierunt* aggiunge: *nam*

18 Tac., Ann. 4, 27.

cum, licentia in consuetudinem prorogata, servos suos passim liberos facerent, conviviis allegarent, coniugiis honestarent: libertini in partem potestatis recepti ... ²². A mio avviso, i due autori sostengono che la luxuria è all'origine dell'errato agire dei padroni. Si manomette temere, passim: la licentia, ossia la potestà del dominus di liberare i propri servi ²³, viene esercitata troppo spesso e non a ragion veduta. A ciò si unisce il fatto che i liberti sono ammessi ai banchetti, onorati con matrimoni ²⁴, insigniti della dignità senatoriale ²⁵.

Si deve ora proseguire con la sola narrazione di Orosio perché il *De vir. ill.* riassume i fatti con una frase: *cum multa indigna paterentur* ... ²⁶. I *libertini*, invasi dall'*ambitus dominationis*, meditano di usurpare la *plenitudo* del potere; avendone già una parte ed essendo in numero considerevole, mettono in atto il loro *facinus*: si appropriano della città, dei beni, delle donne e mandano in esilio i *domini* ²⁷.

Ciò che unisce i tre autori appena ricordati, conviene ripeterlo, è la notizia che furono non i servi, ma i liberti a commettere il delitto di impadronirsi di Volsini; nel *De vir. ill.* e in Orosio è anche presente la critica a un certo sistema di manomissioni e a un certo tipo di rapporti tra patroni e liberti. A che si debbono queste differenze da Valerio Massimo, sia pure nella sua ambiguità, e dalla tradizione bizantina, come si vedrà in seguito? Bisognerebbe a questo punto fare un cenno alle fonti usate da Floro, dal *De vir. ill.* e da Orosio, ma ciò significa toccare la complessa questione della tradizione epitomatoria liviana il cui problema è tuttora aperto e ben lungi dall'essere risolto; significa tentar di capire sino a che punto i tre autori si siano rifatti alla tradizione liviana, quali possano essere state le fonti alternative per le varianti che li allontanano dal loro modello, utilizzato probabilmente per via mediata ²⁸; significa verificare i rapporti tra

¹⁹ J.-M. André, L'otium chez Valère-Maxime et Velleius Paterculus ou la réaction morale au début du principat, «REL», 43 (1966), p. 299. Si vedano anche: A. LA Penna, Mobilità dei modelli etici e relativismo dei valori: da Cornelio Nepote a Valerio Massimo e alla Laus Pisonis, in Società romana e produzione schiavistica, III, Roma-Bari 1981, pp. 193-198; Maslakov, Valerius Maximus, cit., pp. 445-457; Bloomer, Valerius Maximus, cit., pp. 204-207.

²⁰ André, L'otium, cit., pp. 301-308.

²¹ Flor. 1, 16, 21; De vir. ill. 36, 1; Oros. 4, 5, 3.

²² Oros. 4, 5, 3.

²³ Per licentia vd. Gaius, Inst. 2, 228.

²⁴ Oros. 4, 5, 3-4.

²⁵ De vir. ill. 36, 1.

²⁶ De vir. ill. 36, 2. ²⁷ Oros. 4, 5, 4-5.

²⁸ L. Braccesi, Introduzione al 'De viris illustribus', Bologna 1973, pp. 33-39, 52-63; L. Bessone, In margine al 'De viris illustribus', «Quaderni Ticinesi di numismatica e antichità classiche», 5 (1976), pp. 176-180; Id., La tradizione liviana, Bologna 1977, pp. 122-269; Id., Ideologia e datazione dell'Epitoma' di Floro, «GFF», 2 (1979), pp. 50-55; Id., La tradizione epitomatoria liviana in età imperiale, «ANRW», II 30, 2 (1982), pp. 1235-1241, 1250-1257, 1262-1263; Id., Floro: un retore storico e poeta, «ANRW», II 34, 1 (1993), pp. 107-114; A. Lippold, Introduzione a Orosio, Le Storie contro i pagani, I, Milano 1976, pp. XXXVI-XXXIX; F. FABBRINI, Orosio. Uno storico, Roma 1979, pp. 100-109; E. Salomone Gaggero, Introduzione a Floro, Epitome di Storia Romana, Milano 1981, pp. 42-58; J. Fugmann, Königszeit und Frühe Republik in der Schrift «De viris illustribus Urbis Romae». Quellenkritisch-historische Untersuchungen, I: Königszeit, Frankfurt am Main-Bern-New York-Paris 1990, pp. 11-14, 44-67. Alle opere qui citate si rinvia anche per rassegne delle posizioni critiche su Floro, De vir. ill. e Orosio.

Floro e l'autore del *De vir. ill.*, l'uno vissuto forse nel primo decennio di Antonino Pio ²⁹ o, secondo una recente tesi, all'inizio del regno di Tiberio ³⁰, l'altro posto non prima del III secolo d.C. o nel I, se si segue la teoria che l'opera appartenga alla produzione minore di Plinio il Vecchio ³¹, o durante il principato augusteo, qualora si ravvisi nel *De vir. ill.* un compendio del *De vita rebusque illustrium virorum* di Giulio Igino ³².

È evidente quanto possa essere rischioso avanzare ipotesi sulla matrice delle notizie volsiniesi partendo da premesse già ipotetiche, tra loro contrastanti. Non sappiamo in qual modo gli annalisti, Livio e altri storici dei quali si sono perse le opere sviluppassero il tema della libertà dei servi di Volsini, ossia se l'attribuissero all'iniziativa personale dell'elemento servile, come leggiamo in Valerio Massimo, Giovanni Antiocheno e Zonara, o a una regolare manomissione, come in Floro, *De vir. ill.* e Orosio che, impostando il discorso sui liberti e sulla loro scalata socio-politica, danno all'episodio un significato particolare. Questa versione, in qualunque periodo prima di Floro e del *De vir. ill.* essa sia sorta ³³, potrebbe aver avuto maggior seguito in una fase storica in cui era facile trovare affinità tra un evento tanto lontano e quanto stava accadendo o era accaduto a Roma?

Nella letteratura del I secolo dell'impero e degli inizi del II, da Seneca a Plinio il Vecchio, Marziale, Plinio il Giovane, Tacito, Giovenale, si biasima di frequente la categoria dei liberti arricchiti e, soprattutto, quella dei liberti imperiali ³⁴. Già Augusto, nel celebre discorso di Mece-

²⁹ Bessone, *Ideologia*, cit., pp. 38-48; Id., *Alla riscoperta di Floro*, «A&R», n.s. 39 (1994), p. 78; Id., *Biologismo e storiografia altoimperiale*, «Patavium» 5 (1995), p. 70.

³⁰ K.A. NEUHAUSEN, Florus' Einteilung der römischen Geschichte und seiner historischen Schrift in Lebensalter. Echte und interpolierte Altersstufen im überlieferten Prooem als Schlüssel zu einer neuen Datierung der 'Epitome', in Les âges de la vie au Moyen Age, Paris 1992, pp. 217-252; Id., Der überhörte 'Schwanengesang' der augusteischen Literatur: eine Rekonstruktion der Originalfassung (um 15 n. Chr.) des bisher dem 2. Jahrhundert zugeordneten Geschichtswerkes des Florus, «ACD», 30 (1994), pp. 149-207

³¹ Braccesi, Introduzione, cit., pp. 97-116; Id., Plinio storico, in Plinio il Vecchio sotto il profilo storico e letterario, Como 1982, pp. 66-68. Cfr. Bessone, In margine, cit., pp. 185-188; M.M. Sage, The 'De viris illustribus'. Authorship and Date, «Hermes», 108 (1980), pp. 83-92; Fugmann, Königszeit, cit., pp. 45-46.

32 Fugmann, Königszeit, cit., pp. 63-67; cfr. la recensione di Bessone, «Gnomon»,

67 (1995), pp. 421-424.

³³ Per quanto riguarda la collocazione nel tempo di Floro e del *De vir. ill.*, mantengo quella più corrente, prescindendo dalle nuove posizioni del Neuhausen e del Fugmann, che dovranno essere vagliate a fondo dalla critica: vd. Bessone, *Alla riscoperta di Floro*, cit., p. 77 nota 1 e la rec. citata nella nota precedente.

³⁴ Ex. gr.: Sen., De ben. 2, 27, 1; 3, 28, 3; De tranq. an. 8, 6; Ep. 47, 9; 86, 7; Plin., Nat. hist. 14, 49-50; 33, 23; 33, 41; 33, 134; 35, 199-201; Mart. 3, 29; 4, 67; 5, 13, 6; 5, 25; 5, 70; 9, 73; Plin., Ep. 7, 29; 8, 6; Pan. 88, 1-3; Tac., Ann. 2, 12, 3; 13, 2, 2; 13, 26-27; Hist. 2, 92, 3; 5, 9, 3; Iuv. 1, 26-34; 1, 94-116; 1, 155-156; 4, 1-33; 4, 108-119; 5, 24-29; 7, 13-16; 14, 91; 14, 329-331. Altre fonti e discussione in: G. BOULVERT, Esclaves et affranchis imperiaux sous le haut-empire romain. Rôle politique et administratif, Napoli

nate riportato da Dione Cassio, avrebbe ricevuto saggi consigli anche sui liberti: di essi poteva servirsi, tenendoli in giusta considerazione, ma imponendo una severa disciplina ³⁵. E infatti con le note leggi Fufia Caninia del 2 a.C. ed Elia Senzia del 4 d.C. il principe fece introdurre norme che limitavano la facoltà di liberare schiavi ³⁶; con la legislazione matrimoniale si occupò anche delle unioni tra affrancate e ingenui, proibendo da un lato a membri dell'ordine senatorio di sposare liberte e dall'altro legalizzando alcuni casi di matrimoni misti ³⁷. Nessun liberto fu mai introdotto alla sua tavola a eccezione di Mena, ma solo dopo che questi ottenne l'ingenuitas ³⁸. Vengono alla mente, per contrapposizione, le parole di Orosio: nam cum ... servos suos passim liberos facerent (Vulsinienses), conviviis allegarent, coniugiis honestarent ... ³⁹.

Per i detrattori di Claudio fu durante il suo regno che si ebbe la vera dominatio dei liberti. Scrive, per esempio, Plinio il Vecchio: quos et nos adeo potiri rerum vidimus, ut praetoria quoque ornamenta decerni a senatu iubente Agrippina Claudi Caesaris videremus tantumque non cum laureatis fascibus remitti illo, unde cretatis pedibus advenissent 40. A Plinio fanno eco Tacito e Svetonio 41; la tradizione negativa torna in Dione Cassio, per il quale Claudio fu servo dei suoi liberti 42, e più tardi così Aurelio Vittore sintetizza la situazione: ita liberti potestatem nacti summam stupris exilio caede proscriptionibus omnia foedabant 43. La degradazione del principe, l'immenso e disastroso potere dei suoi liberti evocano la luxuria e la

degradazione dei Volsiniesi, il facinus dei loro liberti.

1965, pp. 337-340; G. Poma, Provvedimenti legislativi e attività censoria di Claudio verso gli schiavi e i liberti, «RSA», 12 (1982), pp. 152, 155-156; A. Gara, La mobilità sociale nell'impero, «Athenaeum», 79 (1991), pp. 353-356; P. Lopez Barja de Quiroga, Freedmen Social Mobility in Roman Italy, «Historia», 44 (1995), pp. 326-328.

35 Cass. Dio 52, 25, 5; 52, 37, 5-6. Si veda Svet., Aug. 67, 1: Patronus dominusque non minus severus quam facilis et clemens multos libertorum in honore et usu maximo

babuit ...

³⁶ Fonti in G. ROTONDI, Leges publicae populi Romani, Hildesheim rist. 1962, pp. 454-455 (legge Fufia Caninia) e pp. 455-456 (legge Elia Senzia). Anche sotto Nerone, durante un dibattito in senato (56 d.C.) de fraudibus libertorum, si insiste sulla necessità di affrancare gli schiavi con prudenza e dopo un attento esame dei meriti: Tac., Ann. 13, 26-27.

³⁷ Cass. Dio 54, 16, 2; 56, 7, 2; Dig. 23, 2, 23; 23, 2, 44-50.

38 Svet., Aug. 74: Convivabatur assidue nec umquam nisi recta, non sine magno ordinum hominumque dilectu. Valerius Messalla tradit neminem umquam libertinorum adhibitum ab eo cenae excepto Mena, sed asserto in ingenuitatem post proditam Sexti Pompei classem. La notizia si riferisce al breve periodo compreso tra il 38 e il 35 a.C., anno della morte di Mena, fatta eccezione per alcuni mesi dall'inverno 37/6 all'estate del 36, durante i quali il liberto ritornò presso Sesto Pompeo.

39 Oros. 4, 5, 3.

40 Plin., Nat. bist. 35, 201; vd. anche 33, 41; 33, 134.

41 Tac., Ann. 11, 29; 11, 34-35; 11, 36, 2; 11, 37; 11, 38, 4; 12, 1-2; 12, 41, 2; 12, 53-54; 12, 57, 2; 12, 60, 4; 12, 65, 1-2; 13, 1, 3; Svet., Claud. 24; 28-29.

42 Cass. Dio 60, 28, 2.

43 Aur. Vict., Caes. 4, 12; cfr. 4, 5; Epit. de Caes. 4, 3; 4, 6-7.

Nemmeno il regno di Nerone fu esente dalla piaga del luxus e dei liberti potenti 44. Invece, secondo la versione ufficiale, con i Flavi vennero limitati gli eccessi e l'influenza di alcuni membri del ceto libertino, anche se molti rimasero in servizio imperiale. Le circostanze erano mutate: ... nam et hi malis temporibus partem se rei publicae faciunt ..., dichiara Tacito a proposito di Crescente, liberto di Nerone 45, e Plinio, esaltando Traiano, afferma: Plerique principes, cum essent civium domini, libertorum erant servi: horum consiliis, horum nutu regebantur; per hos audiebant, per hos loquebantur, per hos praeturae etiam et sacerdotia et consulatus, immo ab his petebantur. ... Scis enim praecipuum esse indicium non magni principis magnos libertos 46.

Parlando di Valerio Massimo si era osservato come l'exemplum externum dei servi di Volsini sembri accordarsi alla restaurazione morale augustea, continuata nel tradizionalismo di Tiberio. Il calcar la mano sulle concessioni ai liberti, sul loro appropriarsi della cosa pubblica, sul morbo della luxuria - questo leggiamo nel De vir. ill., in Orosio e, con minore risalto, in Floro 47 - fa supporre l'esistenza di una tradizione che potrebbe essere ambientata o nel momento di predominio dei liberti imperiali o in momenti successivi: per esempio, durante la dinastia Flavia che, come già Augusto, esercita una forte pressione sugli uomini di lettere, chiamati ad allinearsi su posizioni di sostegno della sua linea di governo, si esaltano il piano di rinnovamento attuato da Vespasiano e in parte seguito dai figli, la sua energica azione per la disciplina, la politica di parsimonia, di moralizzazione e di ritorno ai valori della romanità. La polemica contro i costumi praticati in età giulio-claudia ispira molte pagine della Naturalis historia pliniana, nelle quali vengono assunti come parametri di giudizio i rifiuti della libido e del luxus 48.

Al I secolo d.C. potrebbe forse risalire il modello di Floro, del De vir. ill, e di Orosio, che avrebbe reso più 'attuale' un episodio come quello di Volsini ponendo l'accento non tanto sugli schiavi quanto sui liberti; ravvisate alcune consonanze, maggiori tra il De vir. ill. 49 e Orosio, e alcune diversità, si potrebbero anche postulare sia la derivazione da più modelli, appartenenti allo stesso filone, sia una non corretta o eccessiva opera di sfrondamento delle notizie sia intenzionali rielaborazioni di fatti ritenuti di più vivo interesse. Ma avverto in questa sede la non opportunità di un esame approfondito e, insieme, l'opportunità di evitare il problema della identificazione dei modelli.

Restano da considerare le fonti bizantine, ossia il breve frammento di Giovanni Antiocheno tratto dagli Excerpta de virtutibus et vitiis e la più esauriente narrazione di Zonara. Il topos retorico della τρυφή e dell'άβρότης, che ricorre rispettivamente nell'Antiocheno e in Zonara, riporta a Valerio Massimo, al De vir. ill. e a Orosio, con la sostanziale differenza che, per Zonara, i Volsiniesi naufragarono nella mollezza dopo aver strenuamente combattuto contro i Romani ed essere stati vinti 50. Mentre la loro ἰσχύς, le solide difese, la πολιτεία εὐνομουμένη - si ricordi l'espressione moribus et legibus ordinata di Valerio Massimo - avevano reso possibile la resistenza a Roma, l'άβρότης seguita alla cessazione del metus hostilis li portò a dimenticare i loro doveri a tal punto che abbandonarono l'amministrazione della città 51 e il servizio militare agli οἰκέται. L'azione inconsulta di affidare le armi agli schiavi è riportata anche da Giovanni Antiocheno e appare strano che il dato non compaia negli autori latini; meraviglia il silenzio di Valerio Massimo, cui la tradizione bizantina si accosta per quanto riguarda i servi: o l'autore non lo trovò nelle sue fonti o non fece particolare attenzione a un fatto considerato grave dal punto di vista del diritto romano, che vietava l'utilizzazione dello schiavo come miles, anche se nella pratica talvolta si fece ricorso ai servitia 52.

Gli scrittori greci, come Valerio, non dicono che i Volsiniesi affrancarono gli οἰκέται. Per Giovanni Antiocheno questi, dopoché ottennero la δύναμις, presero con la forza le padrone ed eliminarono i padroni; per Zonara, che ripete il concetto della δύναμις, ebbero l'arroganza di ritenersi degni dell' ελευθερία: con il tempo καὶ ετυχον ταύτης δι' εαυτῶν 53. La

⁴⁴ Tac., Ann. 13, 1, 2; 14, 39, 1-2; 14, 65; Hist. 1, 37, 5; 2, 95, 2; Iuv. 1, 108-109; 1, 155-156; Cass. Dio 61, 5, 4; 63, 12, 1-4; 64, 3, 4.

⁴⁵ Tac., Hist. 1, 76, 3.

⁴⁶ Plin., Pan. 88, 1-2.

⁴⁷ In Floro il bellum Vulsiniense, con la capitolazione di Volsini, assume particolare valore in quanto segna la sottomissione dell'Italia peninsulare e, nello schema biologico, la fine dell'adulescentia di Roma: BESSONE, Floro, cit., p. 93; ID., Cronologia e anacronismi nell'Epitome di Floro, «Patavium», 1 (1993), pp. 114-118; ID., Biologismo,

⁴⁸ G. SERBAT, Pline l'Ancien. État présent des études sur sa vie, son oeuvre et son influence, «ANRW», II 32, 4 (1986), pp. 2093-2096; S. CITRONI MARCHETTI, Plinio il Vecchio e la tradizione del moralismo romano, Pisa 1991, pp. 68-69, 179-180, 194-195 e passim; E. Garelli, Letterati e principi flavi: fra Plinio il Vecchio e Marziale, in Epigrafia e territorio. Politica e società, III, Bari 1994, pp. 340-342.

⁴⁹ Soffermandosi sulla censura di Appio Claudio Cieco il BESSONE, In margine, cit., pp. 172-173 osserva che l'autore del De vir. ill. mostra particolare interesse per i

provvedimenti relativi ai liberti. Si vedano, infatti, 32, 2: (Quintus Fabius Rullus) censor libertinos tribubus amovit; 34, 1: Appius Claudius Caecus in censura libertinos quoque in senatum legit; 57, 3: (Tiberius Sempronius Gracchus) censor libertinos, qui rusticas tribus occuparant, in quattuor urbanas divisit; 72, 5: (Marcus Aemilius Scaurus) consul legem de sumptibus et libertinorum suffragiis tulit.

⁵⁰ Gli scontri tra Roma e Volsini dei quali parla Zonara si possono collocare tra il 295, battaglia di Sentino, e il 280 a.C., anno in cui il console T. Coruncanio trionfò sui Volsiniesi (I.I., XIII 1, pp. 73, 545): Torelli, Storia degli Etruschi, cit., pp. 252, 255,

⁵¹ TORELLI, Pour une histoire, cit., p. 111 nota 30 = ID., Tre studi, cit., pp. 73-74 nota 30 = ID., La società etrusca, cit., p. 92 nota 30: διοίκησις τῆς πόλεως potrebbe equivalere a 'gestione economica', distinta da quella politica.

⁵² Dig. 49, 16, 11: Ab omni militia servi prohibentur ... Si vedano N. ROULAND, Les esclaves romains en temps de guerre, Bruxelles 1977, pp. 27-75 e la recensione di M. CAPOZZA, «RSA», 6-7 (1976-1977), pp. 383-392.

⁵³ Zonar. 8, 7, 5.

frase, a mio parere, non significa che gli schiavi imposero la manomissione 54 , ma che da sé, avendone la forza, raggiunsero la libertà, concretizzatasi in un'ascesa sociale e politica fino al σύμπαν κῦρος e all'oppressione dei δεοπόται 55 .

L'analisi di alcuni argomenti relativi alla 'rivolta popolare' di Volsini ha messo in evidenza un sostanziale accordo delle fonti e un ripetersi di notizie analoghe per quanto concerne le condizioni di Volsini, i torbidi che vi erano avvenuti, le tappe della conquista del potere realizzata da un gruppo sociale cui viene attribuita un'origine servile. Se ne trae l'idea che la tradizione formatasi in età repubblicana fosse abbastanza unitaria ⁵⁶ e, se ci si limita ai due assunti discussi in queste pagine, che attribuisse alla luxuria – τρυφή dei Volsiniesi l'emergere dei servi – οἰκέται. Resta solo il dubbio se già prima di Valerio Massimo, l'autore più antico tra quelli rimasti che informino sull'episodio, circolassero due versioni, una rimarcante l'aspetto servile, l'altra quello libertino ⁵⁷. Sono però dell'avviso che la tradizione annalistica avesse dato risalto ai servi ⁵⁸ e al loro avanzare

⁵⁴ Harris, Rome in Etruria, cit., pp. 116-117.

55 Zonar. 8, 7, 5.

⁵⁶ HARRIS, Rome in Etruria, cit., p. 116.

57 Un episodio analogo a quello di Volsini accadde forse nella città di Οἰναρέα dove gli abitanti, per timore dell'avvento di un tiranno, si sottomisero ai liberti, che ricoprirono le magistrature annuali: Ps. Arist., De mir. ausc. 94, 837b 32. Poiché la data del De mirabilibus auscultationibus è molto controversa (III secolo a.C. - II d.C.: HARRIS, Rome in Etruria, cit., p. 16 con nota 4; RESTELLI, Esperienze di «democrazia», cit., pp. 70-71) e il tentativo di identificare Οἰναρέα con Volsini (J. HEURGON, L'État étrusque, «Historia», 6 (1957), p. 70 nota 5; Id., Oinarea-Volsinii, cit., pp. 273-279 = Id., Scripta varia, cit., pp. 347-353) non sembra convincente (RESTELLI, Esperienze di «democrazia», cit., pp. 68-71, 75-76 con bibliografia e EAD., Etruschi e Umbri nel III secolo a.C., «CISA», 6 (1979), p. 152: Oinarea = Volterra; non prende posizione lo HARRIS, Rome in Etruria, cit., p. 118), il brano dello Pseudo Aristotele non può essere addotto come prova che fin dalla metà del III secolo a.C. si parlasse in ambiente greco dell'ascesa di liberti a Volsini.

58 Anche se, ai fini del presente studio, è essenziale non determinare chi fossero realmente i servi dei Volsiniesi, ma piuttosto riconoscere come le fonti qualificassero gli autori dell'azione contro i domini e quali modifiche avessero eventualmente operato nella trasmissione dei dati, sembra opportuno richiamare l'attenzione sul fatto che, con i termini οἰκέται (oppure θεράποντες, πενέσται) e servi, gli autori greci e latini denominavano i ceti dipendenti etruschi ai quali appartenevano persone di condizione servile, semiservile e libera ossia, non però nell'ordine, i lethe, i lautni, i lautneteri e gli etera; qualche certezza si ha solo per lautni, reso approssimativamente con libertus nelle iscrizioni bilingui etrusco-latine. Sintesi delle posizioni moderne in: Capozza, Movimenti servili, cit., pp. 125-126, 129-133; A. Valvo, Termini moti, domini e servi in Etruria nel I secolo a.C. Alcune considerazioni intorno alla cosiddetta «profezia di Vegoia», «Athenaeum», n.s. 65 (1987), pp. 427-451; Id., La «profezia di Vegoia». Proprietà fondiaria e aruspicina in Etruria nel I secolo a.C., Roma 1988, pp. 111-113, 123-136; Torelli, Storia degli Etruschi, cit., pp. 79-83.

verso posizioni di comando e che a questa si fosse riallacciato Valerio Massimo ⁵⁹; dopo molto tempo essa sarebbe stata riproposta da Giovanni Antiocheno e da Zonara che, per il periodo qui considerato, forse si allinea a quanto scriveva Cassio Dione ⁶⁰. Infine, non si può escludere che il periodo di prevalenza dei liberti imperiali avesse suggerito o una diversa esegesi dei fatti o, se esisteva, un recupero della versione per la quale il punto di partenza sarebbe stato, accanto alla *luxuria* dei Volsiniesi, il ricorrere in modo non misurato al sistema delle manomissioni e il dispensare a liberti una serie di agevolazioni e di incarichi. Di tale processo sarebbero portavoci il *De vir. ill.*, Orosio e, in parte, Floro.

MARIA CAPOZZA

59 È ipotesi di M. SORDI, La donna etrusca, in Misoginia e maschilismo in Grecia e in Roma, Genova 1981, p. 54 = EAD., Prospettive di storia etrusca, Como 1995, p. 166 che, per narrare la verecundia del giovane etrusco Spurinna, Valerio Massimo (4, 5 ext. 1) attingesse alle Tuscae historiae scritte, secondo Varr., Ant., frg. 66 Semi = Cens., De die nat. 17, 6, nell'VIII secolo etrusco, tradotte in latino forse nel I secolo a.C. e ancora lette dall'imperatore Claudio: sulla natura di queste storie vd. T.J. Cornell, Etruscan Historiography, «ASNP», s. III, 6 (1976), pp. 419-423, 431-439; VALNO, La «profezia di Vegoia», cit., pp. 20-21, 24, 50-52; M. SORDI, Storiografia e cultura etrusca nell'impero romano, in Atti del secondo Congresso internazionale etrusco, I, Roma 1989, pp. 41-51 = EAD., Prospettive, cit., pp. 189-199. Inoltre, per il Turcan, Encore la prophétie, cit., pp. 1015-1017, esisterebbero legami tra i saecula delle Tuscae historiae e la storia di Volsini, tra la 'profezia di Vegoia' post eventum e la 'dittatura' servile del III secolo. Non si vuole entrare nel merito di persuasive congetture, le quali danno corpo a quello che si poteva definire, mutuando da un giudizio sull'Epitome liviana, un 'fantasma filologico', ora non più fantasma, ma reale opera storica su cui l'annalistica avrebbe fatto sentire la sua influenza; importa invece sottolineare come, nel caso della servorum dominatio del 265/4 a.C., manchino supporti all'ipotesi che Valerio Massimo avesse utilizzato le Tuscae historiae.

⁶⁰ Indagini recenti hanno evidenziato anche nella Cronaca di Giovanni Antiocheno elementi riconducibili alla tradizione dionea: sulle fonti cui Giovanni fece ricorso per la storia romana vd. L. Zusi, L'età mariano-sillana in Giovanni Antiocheno, Roma 1989, pp. 13-16, 115-117.

[A bozze già impaginate è uscito il libro di L. BESSONE, La storia epitomata. Introduzione a Floro, Roma 1996. Non se ne è potuto tener conto in varie note del presente articolo].

NOTE E DISCUSSIONI

IMITAZIONE DI SAFFO IN CATALEPTON 12

Il dodicesimo carme del *Catalepton* dell'*Appendix Vergiliana*, diretto contro un tal *Noctuinus* menzionato anche nel carme 6, concretizza la sua finalità scommatica in un epitalamio in piena regola:

superbe Noctuine, putidum caput, datur tibi puella quam petis, datur; datur, superbe Noctuine, quam petis.

sed, o superbe Noctuine, non vides 5 duas habere filias Atilium? duas, et hanc et alteram, tibi dari?

adeste nunc, adeste: ducit, ut decet, superbus ecce Noctuinus hirneam. Thalassio, Thalassio, Thalassio!

Non intendo risollevare il problema dell'interpretazione generale del carme, ed in particolare dell'*hirnea* (presumibile metafora della *vinolentia* di Attilio) del v. 8: basti per questo rimandare all'ampio commento di Westendorp Boerma¹, le cui conclusioni si direbbero pienamente condivisibili. Quello che mi preme sottolineare è l'esistenza per i tre versi iniziali, per i quali finora si è casomai parlato di «iterazioni catulliane»², di un preciso modello letterario greco. È finora sfuggito agli studiosi dell'*Appendix* che questi versi sembrano riprendere – con indubbio effetto ironico – nientemeno che Saffo, fr. 112 Voigt (= Lobel - Page):

όλβιε γάμβρε, σοὶ μὲν δὴ γάμος ὡς ἄραο ἐκτετέλεστ', ἔχης δὲ πάρθενον, ἄν ἄραο. σοὶ χάριεν μὲν εἶδος, ὅππατα (δ') μέλλιχ', ἕρος δ' ἐπ' ἰμέρτῳ κέχυται προσώπῳ 5 〈 〉 τετίμακ' ἔξοχά σ' 'Αφροδίτα ³

¹ Publi Vergili Maronis libellus qui inscribitur Catalepton, II, Assen 1963, pp. 64-72. ² K. BÜCHNER, Virgilio, tr. it., Brescia 1986² (Stuttgart 1961), p. 83; cfr. WESTEN-

DORP BOERMA, op. cit., pp. 69-70.

Se è nei vv. 2-3 che l'allusione si fa manifesta, tanto nell'espressione quasi identica (datur tibi puella quam petis ~ ἔχης δὲ πάρθενον, ἄν ἄραο 4) quanto nella vistosa ripetizione dei verbi (datur 3x, petis 2x ~ αραο ... άραο)⁵, a rendere la satira particolarmente gustosa doveva concorrere anche il v. 1: vi è mantenuta, con la stessa struttura agg. + sost., l'allocuzione incipitaria allo sposo, che tuttavia da ὄλβιος diviene qui non già beatus, bensì superbus, con il putidum caput immediatamente seguente che chiarisce subito dove si va a parare. Tra l'altro, proprio quest'ultima espressione spinge a riconsiderare il problema del referente dei vv. 3-5 di Saffo. Si ritiene generalmente che il coro passi qui ad esaltare le grazie della sposa 6, soprattutto – come sottolineava Fränkel 7 – in base alle parole ἐγὼ οὖν τὴν νύμφην ... Σαπφικη μελωδία κοσμήσω con cui Coricio di Gaza introduce appunto tali versi8: tuttavia lo stacco risulta un po' brusco, e bisognerà (se non si vuole correggere al v. 3 σοι in τα ο τας con Lobel) ritenere che i vv. 2 e 3 non fossero immediatamente contigui, oppure che vi fosse un qualche indizio esterno al testo (forse un segno di distribuzione delle battute?) ad indicare il passaggio da un semicoro all'altro o comunque da un interlocutore ad un altro. Una struttura più piana si avrebbe con l'interpretazione di Bowra 9, secondo cui σοὶ χάριεν μὲν είδος, così come τετίμακ' εξοχά σ' 'Αφροδίτα del v. 5, sarebbe riferito ancora allo sposo, e alla sposa si passerebbe grazie al δè verosimilmente presente nell'ultima parte del verso (ὅππατα (δ' ἐστὶ νύμφας)). Ciò sembra contraddire la testimonianza di Coricio: ma siamo sicuri che essa abbia un valore così cogente? Il retore afferma solo che loderà la νύμφη 'con una melodia di Saffo', e niente gli vieterebbe di adattare volontariamente 10 alla sola sposa tutta una serie di elogi generici che nel testo che egli parafrasa (e di parafrasi, anche se fede-

⁴ Al v. 2 di Saffo non sembra opportuno accogliere, con Lobel, la correzione ἀς ἄραο di Fick (frutto della nota tendenza, oggi in declino, ad eliminare dal testo dei poeti di Lesbo tutto quanto non fosse strettamente eolico, in questo caso l'impuro' αν – cui Gallavotti sostituiva un irreprensibile τὰν emendando, un po' troppo arditamente, δὲ πάρθενον in δ' εὐπάρθενε vel δ' εὐπένθερε sulla base di Theoc. 18, 49); l'imitazione latina viene ora a costituire un ulteriore elemento a favore del testo tràdito.

⁵ A motivare tale ripetizione basterà dunque l'umoristico richiamo al modello di Saffo, senza che sia necessario vedervi l'indizio di una particolare insistenza di Nottuino nel chiedere in moglie la ragazza («quam pertinaciter petiverat», Westendorp Boer-

MA, op. cit., p. 68; ibid. nota 3 «puellam obstinate petitam»).

6 ὅππατα κδ' ἐστί, νύμφω, Wilamowitz.

7 Dichtung und Philosophie des frühen Griechentums, München 19693, p. 195,

nota 11.

8 Chor. Zach. 19 (pp. 86.22-87.3 Förster - Richtsteig): ἐγὼ σὖν τὴν νύμφην, ἵνα σοι πάλιν χαρίσωμαι, Σαπφικῆ μελῳδία κοσμήσω· σοὶ χάριεν μὲν εἶδος καὶ ὄμματα μελιχρά, ἔρως δὲ καλῷ περικέχυται προσώπῳ καὶ σὲ τετίμηκεν ἐξόχως ἡ ᾿Αφροδίτη.

⁹ Varia Lyrica, «Mnemosyne», s. 3, 1 (1934), pp. 175-176.

¹⁰ Ad un fraintendimento del testo di Saffo, da parte vuoi di Coricio vuoi dell'autore di *Catalepton* 12, sarei meno propenso a credere.

³ Anche editori e commentatori di Saffo non segnalano il passo del *Catalepton*, limitandosi a citare Theoc. 18, *PRyl.* 17 (*GLP* 139, p. 560 Page = *GDRK* XXV; età imperiale?), Cat. 48, 1 e 161, 94 e poco altro (vd. l'apparato di *loci similes* dell'ed. Voigt).

le, si tratta pur sempre, non di citazione letterale) erano in parte riferiti anche allo sposo: insomma, il peso delle sue parole è ben diverso da quello di un testimone che citasse *verbatim* i tre versi precisando οὕτως ἡ Σαπφὼ τὴν νύμφην κοσμεῖ o qualcosa del genere. Purtroppo lo stato frammentario del testo non permette di andare oltre le ipotesi, ma credo che l'esegesi di Bowra meriti comunque maggiore attenzione di quanta ne ha ricevuta sinora; ed è interessante notare che se essa cogliesse nel segno, allora in *Catalepton* 12 anche *putidum caput* sarebbe da leggere come una divertente ed assolutamente deliberata contrapposizione al χάριεν είδος del modello.

I carmi del *Catalepton* sono per lo più poesia dotta, o quantomeno fortemente 'letteraria', ed è verosimile che l'autore di 12 presupponesse un pubblico di lettori capaci, almeno in parte, di cogliere e gustare l'allusione; d'altronde è del tutto logico che chi voleva comporre uno pseudoepitalamio satirico pensasse di ricorrere alla *detorsio* di un precedente 'serio' all'interno del medesimo genere letterario, tanto più chiamando in causa l'autore che in tal genere godeva nel mondo greco di maggiore celebrità – e per gli epitalami, Saffo rappresentava quasi una scelta obbligata ¹¹.

ENRICO MAGNELLI

11 Nelle edizioni antiche dei carmi di Saffo era presente anche un libro a parte dedicato specificamente agli epitalami (peraltro non circoscritti ad esso soltanto), come attestano D. H. Rb. 4, 1 (II p. 270. 5-6 Usener - Radermacher) ἐπιθαλάμιοι ... ἐπι-γραφόμεναι ψόδαί e il commentario di POxy 2294 r. 17 ἐπιθα]λάμιοι, e più esplicitamente Serv. georg. 1, 31 (III 1 p. 139. 26-140.1 Thilo - Hagen) in libro qui inscribitur Ἐπιθαλάμια (i testi nell'ed. Voigt, test. 234; sul problema dell'inquadramento di tale libro nell'ordinamento dell'edizione canonica di origine alessandrina vd. D.L. PAGE, Sappho and Alcaeus, Oxford 1955, pp. 125-126; C. Gallavotti, Saffo e Alceo. Testimonianze e frammenti, I, Napoli 1956², pp. 10-11; A. PARDINI, La ripartizione in libri dell'opera di Alceo. Per un riesame della questione, «RFIC», 119 [1991], pp. 261-262).

RECENSIONI

PLATONE, La Repubblica, Libro I, Traduzione e commento a cura di M. VEGETTI, Pavia, Dipartimento di Filosofia dell'Università di Pavia, 1994, pp. 214 di grande formato, s. p.

Platon, Ausgewählt und vorgestellt von R. Ferber [Vorbemerkung von P. Sloter-

DIJK], München, Diederichs, 1995, pp. 512, s. p.

Per comune opinione la ricerca su Platone sta attraversando un periodo di grande fervore. Non c'è soltanto l'impulso costituito dagli ormai periodici *Symposia Platonica* (nel settembre 1995 ha avuto luogo il IV simposio a Granada, e già si sa che il successivo avrà luogo a Toronto) e dalla sistematicità con cui, da vent'anni a questa parte, Luc Brisson viene pubblicando degli accuratissimi repertori bibliografici ogni cinque anni sulla rivista tedesca «Lustrum». Decisiva è, piuttosto, la percezione del fatto che la comunità scientifica sia visto-samente impegnata nella penetrazione dei molti segreti che la pagina platonica continua a celare, e impegnata perché si sta realizzando un salto di qualità nell'analisi: magari un salto di qualità ancora confinato, per lo più, in opere di alta specializzazione (come sono gli stessi atti dei *Symposia Platonica*), quindi, spesso, con apporti che per il momento si prestano solo in parte ad essere tradotti in schemi relativamente semplici e fruibili da un pubblico più vasto. Ma la strada è segnata e, mentre infuria la «battaglia» tra linee esegetiche alternative, prendono forma strumenti analitici sempre più «potenti» e caratterizzati.

Di riflesso, è ripartita alla grande l'offerta di strumenti non troppo tecnici con l'aiuto dei quali assaporare (e incominciare a prendere la mano con) Platone, ma sulla base di un'ottica in rapida trasformazione. Se il nuovo ancora fatica a prendere la strada della divul-

gazione, i tentativi in tal senso si vanno significativamente moltiplicando.

Dei due libri che presentiamo, quello prodotto a Pavia va a scavare in profondità tra le pieghe del primo libro della *Repubblica* presentando, oltre ad una breve e succosa introduzione, da un lato una limpida traduzione e un apparato di note assai innovativo e, dall'altro, un gruppo di dodici studi (ad opera del Vegetti e di un bel manipolo di suoi collaudati allievi) che sono manifestamente improntati ad un «taglio» assai poco consueto.

Qual è lo specifico di questi nuovi «affondi» tra le pieghe di un libro solitamente ritenuto «minore» e propedeutico, quale è appunto il primo della *Repubblica?* Alla domanda è possibile dare una tipica risposta breve, nel senso che il gruppo di studiosi pavesi è andato a frugare soprattutto tra i cosiddetti *Realien*, cioè tra quei dati di fatto a cui Platone allude più o meno di passaggio e tra i connotati della società che affiorano da cenni volutamente episodici.

Detto diversamente: quando Platone ha occasione di menzionare le Bendidie, di tirare in ballo un industriale dell'epoca (come fu appunto Cefalo) o di menzionare la «tecnica del salario», i commentatori sogliono soddisfare le curiosità del lettore con brevi note di carattere informativo che bastano appena per farsi una pallida idea di cosa mai furono queste feste in onore della dea Bendis, l'azienda legata alla figura di Cefalo o il rapporto prestazioni-compensi nell'Atene dell'epoca. Ciò dipende, da un lato, dal fatto che i commentatori – e gli stessi lettori – sono interessati molto più allo specifico filosofico del dialogo che non a questi dettagli, dall'altro dal fatto che per andare più in profondità bisognerebbe intraprendere una ricerca mirata su tante questioni periferiche che il commentatore non può conoscere se non nelle grandi linee. Di conseguenza i dettagli finiscono per rimanere non soltanto ancor più in ombra del dovuto (ancor più in ombra di quanto non fosse negli intendimenti di Platone), ma anche propriamente opachi, nel senso di stemperare e spegnere, di fatto, la loro capacità di evocare qualcosa di preciso (ciò che Platone doveva avere in mente quando decise di introdurre una certa allusione).

Bene, il volume in esame è orientato ad invertire questa consuetudine e, quel che più conta, senza la pretesa di alcuni straussiani di trovare proprio in quei dettagli il succo del dialogo. L'idea è piuttosto di scavare a fondo per tentar di *sapere* (cioè penetrare il senso

RECENSIONI

47

della singola allusione) e per tentar di *capire* (cioè interrogarsi sul senso, la funzione sistemica, le eventuali premesse ideologiche che «danno sapore» al singolo dettaglio).

In quanto tale, esso costituisce una insostituibile integrazione alla generalità dei commenti, e non si possono non nutrire le più favorevoli aspettative sui successivi volumi di una così cospicua impresa scientifica, che dovrebbe comprendere, appunto, ben dieci volumi. Anche perché, via via, non mancherà di prendere forma un «succo» delle indagini e una riflessione sul senso che l'insieme assume alla luce dei dati che il gruppo pavese viene raccogliendo con indiscussa perizia. A monte ci sono, del resto, noti studi del Vegetti sulla medicina in Platone, quindi, ancora una volta, su elementi della cultura e della società greca che sogliono rimanere nell'orizzonte, ma da cui non può prescindere chi voglia rendersi ben conto di ciò che legge.

Si nota, in compenso, una certa riluttanza a interrogarsi sull'insieme, quindi sul «dove vuole arrivare Platone con quel che ci propone» e sulla *ratio* delle scelte, anche d'ordine comunicazionale, da cui dipendono il coordinamento funzionale e la sinergia tra le molte «tessere» che compongono l'insieme. Ma sono previsti altri nove volumi analoghi a questo, ed è ragionevole attendersi che la ricerca sulla dimensione progettuale di «blocchi» più ampi dell'opera sia solo rinviata ad una fase ulteriore dell'indagine.

Discorso analogo andrebbe fatto, del resto, anche per la ricerca su quel che «non funziona», cioè sulle tessere dissonanti che non mancano di affiorare qua e là nonostante la nota cura con cui Platone suole assestare anche i più minuti dettagli dell'insieme. Staremo dunque a vedere.

L'altro volume, a cura dello svizzero Ferber, non può che avere ben minori pretese. Il volume propone, in splendida veste tipografica, alcuni dialoghi per intero e, in altri casi, dei vasti spezzoni. Viene quasi sempre ripresa la traduzione di Otto Apelt (Hamburg, Meiner, 1933). L'apparato di note è ridotto al minimo (per lo più serve appunto a ricordare in breve cosa furono le Panatenee, chi era Teeteto, chi era Gorgia...). Di maggiore impegno sono semmai la premessa a cura di Sloterdijk (curatore della collana) e il saggio introduttivo a cura dello stesso Ferber, che oltretutto include anche una scheda sullo stato attuale della ricerca su Platone. Dato l'intento divulgativo del volume, Ferber si limita però a brevi spunti che recuperano solo poche cose delle sue stesse indagini specialistiche sull'idea del Bene e sulle dottrine non scritte. Dice di più, al confronto, lo Sloterdijk allorché si interroga sul tema: «in che senso ci muoviamo ancora secondo direttrici che fu Platone a fissare e accreditare?», «in che senso l'identità culturale dell'Europa è ancora segnata da impulsi che è corretto far risalire a Platone?». Perché riesce assai bene a indirizzare l'attenzione del futuro lettore.

Spicca inoltre, nella sezione introduttiva, il totale silenzio sul processo di selezione che permette di isolare, all'interno del *Corpus Platonicum*, ciò che verosimilmente è genuina opera del filosofo e ciò che è dovuto ad altri più o meno abili autori di dialoghi «platonizzanti», e così pure di delineare un percorso, un ordine diacronico tra i dialoghi di indiscussa paternità. Ma Ferber scrive, come sembra, per studenti universitari di filosofia, e parte dal presupposto - certamente rispettabile – che ai loro occhi sia già molto decidere di immergersi nella lettura fidando che i passi selezionati siano tutti genuini, pensando cioè che il compito di «prendere la mano» con Platone sia già talmente impegnativo da dover consigliare l'energica potatura di ciò che può quanto meno essere rinviato ad un'altra fase della ricerca o ad un diverso approccio al filosofo. Una simile scelta riflette bene la netta distinzione che c'è nei paesi di lingua tedesca tra il modo in cui a Platone si accostano gli studenti di filosofia e il tipo di accesso che si auspica nel caso degli studenti di filologia classica: da noi, invece, una simile scissione si tende ad evitarla, per quanto possibile, e non a caso chi insegna filosofia greca nelle università italiane ci tiene a tenere un piede sulla staffa della filosofia e uno sull'altra, in modo che i due livelli di lettura siano per quanto possibile compresenti e in grado di interagire.

Come dire: nel nostro paese sarebbe stato pressoché impensabile pubblicare un'antologia platonica di taglio esclusivamente filosofico. È infatti se ne fece una di questo genere, e ben riuscita, a cura di Piero Martinetti, ma nel lontano 1944 e a titolo di opera postuma, mentre in seguito non ha provato forse più nessun altro ad emarginare con tanta decisione il retroterra filologico di una possibile «marcia di avvicinamento» a Platone. Lo si può ben capire, perché da noi a studiare un po' di greco già nel secondario superiore è tutt'altro che

una sparuta minoranza o una esigua élite come accade invece nell'area culturale del tedesco (e in tante altre: in effetti è il nostro paese a fare eccezione quanto ad ampiezza della fascia di studenti che si misurano con il greco per ben cinque anni).

L. ROSSETTI

IOHANNIS PHILOPONI Commentariae annotationes in libros priorum resolutivorum Aristotelis, übersetz v. G. Dorotheus. Neudruck der Ausgabe Venedig 1541 mit einer Einleitung v. K. Verrycken u. Ch. Lohr, CAGL 4, Stuttgart-Bad Cannstatt. Frommann-Holzboog, 1994.

IOHANNIS PHILOPONI Commentaria in libros Posteriorum Aristotelis, übersetz v. A. Gratiolus u. Ph. Theodosius. Neudruck der Ausgabe Venedig 1542 mit einer Einleitung v. K. Verrycken u. Ch. Lohr, CAGL 5, Stuttgart-Bad Cannstatt, Frommann-Holzboog, 1995.

Il progetto diretto da Charles Lohr, Commentaria in Aristotelem Graeca. Versiones latinae temporis resuscitatarum litterarum (CAGL) continua con la pubblicazione del IV e del V volume, che contengono, rispettivamente, la traduzione latina di Guillelmus Dorotheus (Guglielmo Doroteo: Venezia 1500/10 – dopo il 1583) del Commento di Giovanni Filopono agli Analytica priora di Aristotele e quella di Andreas Gratiolus (Andrea Graziosi: attivo come medico intorno al 1552) del Commento del medesimo Filopono agli Analytica posteriora ¹.

Nel caso dei primi tre volumi ristampati, il testo latino della traduzione rinascimentale dei commentatori di Aristotele veniva a assumere una importanza particolare dovuta al fatto che gli originali greci di quei Commenti sono ancora inediti. Il testo greco di entrambi i Commentari di Filopono è stato invece pubblicato in una edizione moderna da M. Wallies ². L'interesse delle due traduzioni latine è, dunque, di ordine soprattutto storico, quale testimonianza della specifica attenzione per i Commenti ad Aristotele e per la logica aristotelica nel Rinascimento.

Le dettagliate Întroduzioni ai due volumi (IV, pp. v-xvII; V, pp. v-xvII) sono state scritte con competenza da K. Verrycken (IV, pp. v-xI e V, pp. v-xII) e Ch. Lohr (IV, pp. XI-XVII e V, XII-XV).

La prima parte delle due Introduzioni può essere considerata insieme. Il 529 d.C. è un anno cruciale nella storia della filosofia antica: Giustiniano ordina la chiusura della Academia di Atene; Filopono compone ad Alessandria il De aeternitate mundi contra Proclum, quasi il manifesto della rottura definitiva fra la moribonda scuola neoplatonica di Atene e quella ancora fiorente di Alessandria. Si trattò di un atto formale, che sanciva uno stato di fatto ormai da tempo costituitosi, che vedeva contrapposti il neoplatonismo di Atene – fedele alla tradizione pagana – e quello di Alessandria – influenzato dal cristianesimo e rivolto, in particolare, allo studio delle scienze esatte.

Tipico rappresentante del «Neoplatonismo alessandrino», nell'orma del maestro Ammonio, fu Giovanni Filopono. Nato intorno al 490 ad Alessandria, il Filopono iniziò la sua carriera come filologo, poi divenne filosofo e maestro di filosofia. Nella sua vita possono essere distinti quattro grandi periodi: 1. Periodo dell'attività filologica (fino al 510); 2. Periodo neoplatonico (510-529) caratterizzato dai grandi commenti ad Aristotele e alla Introductio arithmetica di Nicomaco; 3. Periodo degli scritti cristiano-filosofici (529-535/40): De aeternitate mundi; Contra Aristotelem; rielaborazione secondo posizioni cristiane di alcuni Commenti ad Aristotele; 4. Periodo teologico (546/52 - ca. 570): De opificio mundi e altri trattati teologici conservati per lo più in traduzione siriaca.

L'attività di commentatore di Aristotele occupò quasi tutta l'esistenza del Filopono, legata alla sua attività di insegnante di filosofia. Filopono scrisse Commenti a: Categorie, Analitici primi e secondi, Fisica, De generatione et corruptione; Meteorologica e De anima. Altri gliene furono falsamente attribuiti, come quello alla Metafisica 3. Agli inizi (510-529),

¹ Cfr. in questa rivista: n.s. 37 (1992), pp. 22-26 e 39 (1994), pp. 51-52.

² Ioannis Philoponi in Aristotelis analytica priora commentaria ed. M. WALLIES, CAG XIII.2 (Berolini 1905) e In Aristotelis analytica posteriora commentaria, CAG XIII.3 (Berolini 1909).

³ Cfr. «A&R», n.s. 37 (1992), pp. 24-26.

Filopono riprese il genere dei cosiddetti Commentari ἀπὸ φωνῆς, redatti cioè rielaborando le lezioni del suo maestro Ammonio ⁴. Con il 529 non termina l'attività esegetica del Filopono: il Commento ai *Metereologica* è sicuramente posteriore (Evrard). A partire da quella data e fino al 535/40 Filopono non solo scrive un Commento (perduto) a *Fisica VIII*, ma rivede e rielabora anche alcuni dei vecchi Commentari alla luce della dottrina cristiana.

Nel primo periodo del suo insegnamento filosofico, Filopono nella scia di Ammonio interpreta Aristotele secondo i principi del neoplatonismo e sviluppa un pensiero metafisico sistematico, che appare una semplificazione del sistema teologico di Proclo ⁵.

Secondo la tesi di Wallies, non unanimamente accolta, solo il commento al I libro degli *Analytica priora* e quello al I libro degli *Analytica posteriora*, almeno nella redazione che ci è giunta, sono ascrivibili al Filopono; quelli al II libro verisimilmente non sono, invece, originali ⁶. Si tratta di Commenti che risalgono al primo Filopono. Il contenuto dell'opera aristotelica dà poco spazio a una espressione del pensiero metafisico neoplatonico. I Commenti si presentano piuttosto come una interpretazione del sistema sillogistico di Aristotele col ricorso all'introduzione di figure dimostrative a scopo di chiarimento e/o esemplificazione. Tra queste, nel Commento agli *Analytica priora*, la più famosa è il così detto *pons asinorum*, che godette di larga fortuna. Tale sistematizzazione della sillogistica aristotelica contribuì notevolmente alla sua diffusione e recezione, nonostante le argomentazioni di Filopono commentatore di Aristotele fossero note al Medioevo solo indirettamente, tramite Averroè e Alberto Magno ⁷.

Le fortune dei Commenti di Filopono nel Medioevo e nel Rinascimento sono ripercorse dal Lohr nell'introduzione al IV volume (pp. XIII-XIV). Il Medioevo conobbe di Filopono solo il Commentum super capitulum de intellectu in libro III Aristotelis de anima grazie alla traduzione latina di G. di Moerbeke del 1268. Il Commento agli Analytica priora si diffuse rapidamente solo a partire dalla traduzione del Dorotheus (1541) alla quale se ne affiancarono altre due: di Lucillus Philalthaeus (Venezia 1544, 1548 e 1555) e di A. Justinianus (Venezia 1560). La versione del Dorotheus ebbe una decisiva influenza sulla storia della logica, come dimostra, tra l'altro, il famoso manuale di Port Royal di A. Arnauld e P. Nicolet, La logique ou l'art de penser (Paris 1662), la cui struttura è ricalcata su quella del Commento di Filopono.

Nell'introduzione al V volume (pp. XII-XIV), il Lohr ricostruisce nei dettagli le vicende dei progetti editoriali della serie dei Commentari Greci a Aristotele, iniziata da Nicolaus Vlastus e continuata da Aldus Manutius e dai suoi successori. L'opera greca doveva essere affiancata anche da una traduzione latina (iniziata dal Musurus). L'impresa prese consistenza e si concretizzò poi grazie agli Scotus, tipografi veneziani, tra il 1539 e il 1546.

Completano le Introduzioni una Bibliografia sul Neoplatonismo Alessandrino, su Filopono e la sua Logica (IV, pp. xv-xvI; V, p. xvI); utili Lesehilfen (IV, p. 75v B 30-33 e 79r A 22-35) con tre congetture o correzioni a palesi errori di stampa (IV, p. xvI); un elenco delle numerose abbreviazioni impiegate nella stampa (IV, p. xvII; V, p. xvII).

Il testo della traduzione di Dorotheus è quello dell'edizione del 1541 stampata a Venezia *Apud Hieronymum Scotum*; il testo della traduzione di Gratiolus è quello dell'edizione del 1542 stampata, anch'essa, a Venezia *Apud Hieronymum Scotum*. Entrambi sono riprodotti dall'esemplare della Universitätsbibliothek di Freiburg i.B. (Sign. PO 4.78/21).

Tiziano Dorandi

⁴ Cfr. M. Richard, ἀπὸ φωνῆς, «Byzantion» 20 (1950), pp. 191-222 (= Opera minora, Turnholt-Leuven 1977, n. 60)

⁵ Di tutta la questione discute più ampiamente K. Verrycken, The development of Philoponus' thought and its chronology e The metaphysics of Ammonius son of Hermeias, in R. Sorabji (ed.), Aristotle transformed: The ancient commentators and their influence (London-Ithaca NY 1990), pp. 233-274 e 199-231).

6 Cfr. M. Wallies, CAG XIII.2, pp. vi-vii e CAG XIII.3, pp. v-vi.

⁷ Cfr. S. Ebbesen, Philoponus, 'Alexander' and the origins of medieval logic, in R. Sorabji (ed.), Aristotle transformed: The ancient commentators and their influence, cit., pp. 445-461.

NORME PER I COLLABORATORI

- I contributi di storia antica o archeologia dovranno essere inviati, in forma definitiva, al prof. Franco Sartori, Via del Seminario 16, 35122 Padova; quelli di letteratura greca al prof. Fritz Bornmann, Via F. Caracciolo 35, 50133 Firenze; quelli di letteratura latina al prof. Leopoldo Gamberale, Via Cremona 5, 00161 Roma.
- 2. Le parole latine e i titoli delle opere, antiche e moderne, saranno sottolineati una volta; i nomi degli autori moderni due volte. Non saranno sottolineati i nomi degli autori antichi. I titoli dei periodici (abbreviati, o indicati con le sigle in uso nella Année philologique) non saranno sottolineati ma chiusi fra virgolette.

I criteri generali sono qui esemplificati:

Citazioni di autori antichi: Strab. 4, 6, C 202.

Monografie: S. ACCAME, Perché la storia, Brescia 1979.

Articoli da periodici: C. SALETTI, L'urbanistica di Pavia romana, «Athenaeum», n.s. 61 (1983), pp. 148-164.

Articoli da miscellanee: A. RONCONI, Del modo di leggere e interpretare i classici, Gli antichi e noi, Foggia 1983, pp. 11-28.

Il corsivo deve essere limitato alla trascrizione di passi o termini latini. Si raccomanda inoltre che all'interno dei singoli dattiloscritti sia adottato un criterio unitario per citazioni, rinvii interni, ecc.

- È preferibile l'invio dei contributi su supporto magnetico (dischetti da 3'5" o 5'6" rispettando le seguenti caratteristiche:
 - sistema Ms-Dos o Macintosh (indicato sul dischetto);
 - scrittura in Word, Wordstar, Wordperfect (indicata sul dischetto);
 - non vi devono essere tentativi di impaginazione, compresa la giustificazione;
 - le note, numerate progressivamente, vanno collocate in un «file» diverso;
 - la bibliografia segue le stesse regole delle note;
 - $-\!\!-\!\!$ ad ogni dischetto dovrà essere allegata una stampa del contributo, che avrà tutte le indicazioni precisate al punto 2.
- Gli Autori riceveranno le bozze una volta sola; la seconda revisione sarà curata dalla Redazione. Le correzioni straordinarie saranno addebitate agli autori. Si prega di inviare con sollecitudine le bozze corrette alla Casa Editrice, assieme ai relativi originali.
- 5. Gli Autori riceveranno 20 estratti gratuiti (senza copertina) per gli articoli e 10 (senza copertina) per le recensioni. Chi ne desidera un numero maggiore lo indicherà sulle bozze, e gli saranno addebitate le maggiori spese per la carta e la tiratura.
- 6. I dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Amministrazione e Redazione: Periodici Le Monnier – Via Antonio Meucci, 2 – 50015 Grassina (FI) Telefono (055) 6491.402. Indirizzo di posta elettronica: monnier@mbox.vol.it

Reg. Trib. di Firenze n. 1644 del 30-10-1964